

ATTI
DELLA
SOCIETÀ SAVONESE
DI
STORIA PATRIA

VOL. XVII



SAVONA
TIPOGRAFIA SAVONESE
Piazza Monticello, 2
1935 - A. XIII

GUIDO BUSTICO

FRA I CORRISPONDENTI

DI

STEFANO GROSSO

« Chi sa l'importanza — scriveva il Carducci nel pubblicare le lettere del Guerrazzi — che i piccoli fatti possono avere per la conoscenza intima dei fatti grandi, non mi vorrà male spero della mia larghezza » (1). Questo concetto, che facciamo nostro, può ora servire di giustificazione nel pubblicare alcune lettere del Grosso e di altri a lui, che, come altre già pubblicate, sono dense di calore, di sdegni, di affetti.

Nel ricco epistolario appartenente a Stefano Grosso, ligure di nascita — era nato in Albisola Marina il 24 marzo 1824 — ma novarese di lungo domicilio e di affezione (2), pervenuto alla Biblioteca « Negrone » di Novara, vi hanno molte lettere autografe dei corrispondenti di Stefano Grosso, di cui spigoliamo lettere e tratti di lettere notevoli non solo per l'autorità di chi le stese, ma anche perchè ci informano dei rapporti che corsero fra uomini di chiaro nome che ci fanno viemeglio conoscere la figura di questo umanista del secolo XIX, dotto nella lingua de' greci e dei latini.

(1) Lettere di Giosuè Carducci MDCCCIII, a cura di Alberto Dallolio e Guido Manzoni, Bologna, Zanichelli, 1911 in 16°.

(2) Lettere inedite pressochè tutte di Carlo Boucheron, di Amedeo Peyron, di Amedeo Ravina... Omaggio di Stefano Grosso... Novara, Miglio, 1877. Anche nella epigrafe, dettata dallo stesso in forma autobiografica sotto il busto al R. Liceo di Novara, è detto che egli riveriva Novara come seconda patria.

Il Grosso, latinista e grecista insigne, bella figura di filologo e di filosofo, è stato ritratto dal Massarani in una pagina che forse non è stata fin qui notata: intendo riferirmi a quell'opera di confidenze postume di un onesto borghese che il Massarani intitolò: *Come la pensava il Dottor Lorenzi*. In essa il Massarani introduce sotto il nome di *Anacleto Latini* la figura del Grosso, e ne fa il seguente veridico ritratto:

« ... il nostro bravo don Anacleto Latini, ellenista, latinista (conveniunt rebus — direbbe lui — nomina saepe suis), e umanista insigne come tu sai e tutti sanno; un fior di professore, che, insegnando trentasei anni di fila ai nostri svogliati ragazzacci tutte le squisitezze estetiche del mondo greco-romano, si è guadagnato da poter dire, come messer Ludovico Ariosto, il divinissimo inventore di tante care « corbellerie »

Apollo, tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
tanto per voi che possa farmi un manto ».

Ma questo sarebbe il meno. Il peggio si è che quell'eccellente uomo, o piuttosto lui insciente e nolente, il suo cappello a tre falde e la sua zimarra, rappresentano una delle difficoltà maggiori per non dire de' maggiori pericoli del nostro paese. Chi lo crederebbe? Egli è una testa quadra, un sapiente, un galantuomo al quale anche non dispiacerebbe punto di potersi dichiarare a viso aperto per quello che è stato sempre e che è, un pacifico e buon cittadino; ma c'è di mezzo il divieto d'uno de' suoi due sovrani, di quello che la pretende a sedere su ambedue le scraune; e a lui per il meno peggio, gli tocca, povero don Anacleto, tacere ».

Certo se il Grosso non potè raggiungere — sebbene degnissimo — la cattedra universitaria, lo dovette in gran parte all'abito che portava. Ma questo a parte, certo è che egli fu un uomo letteratissimo e peccato che non ci abbia lasciato la storia degli studi latini e greci in Italia: invano fin dal 1872 Salvatore Betti gli scriveva: « La Reale Acca-

demia delle Scienze di Torino ha pubblicato il tema del suo concorso dell'anno 1873, ed è come V. S. ben saprà *Esporre il movimento degli studi greci in Italia dalla metà del secolo XIX*. Chi meglio di lei varrebbe a rispondere sapientemente al gran tema e a trarne l'alta gloria dell'Italia? ». E il Correnti pure spingeva il Grosso a scrivere la storia dell'ellenismo in Italia, storia che mancava allora, come manca ancora oggi, ma il Grosso, ormai vecchio, rispondeva in distici latini:

Deficient vires; premit immatura senectus;
 Distrahitur pulmo; crudus et est stomachus.
 Frustra otium rogo; nummorum mihi curta supellex;
 Curta est librorum; vita agitur misere.
 Qui possum eloquii Latialis pangere fata?
 Prosequar ipse elegis fata mea: hoc reliquum est.

Amico dei più illustri cultori delle lettere classiche del suo tempo, dal Vitrioli al Canna, dal Ronchini al Vallauri, il Grosso dedicò a molti di essi versi latini e greci, che in parte pubblicò ne' due volumi editi dall'Hoepli, le *Inscriptiones* e i *Carminum Congeries* (1).

In italiano ci lasciò i Ragionamenti storico-critici sopra opere di insigni filologi, memorie e dissertazioni e lettere riguardanti l'epigrafia, la letteratura greca, latina ed italiana, le orazioni sacre e gli studi danteschi.

Negli ultimi anni di sua vita Stefano Grosso aveva in animo di pubblicare, del suo lavoro sul Biamonti, una seconda edizione (2), cui intendeva aggiungere un'appendice

(1) Stief. Grossi: *Inscriptiones Carmina Commentationes*, Mediolani, tip. Rebeschini, 1886 (questo bel volume, in carta a mano levigata, tirato solo in duecento copie, con caratteri maiuscoli fusi apposta, fatto stampare a spese dell'editore Ulrico Hoepli di Milano); *Id. Carminum Congeries*, Mediolani, Hoepli, 1901.

(2) Stefano Grosso: *G. Biamonti poeta, professore di eloquenza, prosatore: Ragionamento storico e critico* (Bologna, presso G. Romagnoli, 1881). G. GIAMBELLI, *Di G. Biamonti; conno bibliografico e cri-*

di notizie, documenti e lettere di illustri al Biamonti, per la più parte inedite.

Ma la morte sopraggiunta impedì al Grosso di porre in atto il suo divisamento: in questa progettata e studiata seconda edizione il dotto dantista ci avrebbe porto un notevole contributo che intendeva dedicare a Giovanni Canna (1).

Per allestire la seconda edizione, Stefano Grosso era andato raccogliendo nuovo ed abbondante materiale documentario, che alla sua morte, con il copioso epistolario, pervenne alla Biblioteca « Negroni » di Novara (2).

Fra le molteplici carte si trovano alcune lettere inedite al Biamonti, che il Grosso aveva avuto da conoscenti e da amici, fra cui una del cardinale Leonardo Antonelli, due di Gaspare Garatoni, due di Galeani Napione, una di Michele Vannucci, una di Luisa Stolberg d' Albany, più un biglietto

tico in « Atti della R. Accademia de' Lincei », serie V, vol. X. Vedi anche l'appendice critico-letteraria della Gazzetta di Milano del 25 novembre 1824; T. VALLAURI, Storia della Poesia in Piemonte, Torino, 1841; V. BIGLIANI, in Raccolta delle orazioni del Biamonti nell'Università Torinese, Torino, 1831; S. Grosso, Degli studi di Francesco Ambrosoli nelle lettere greche e latine. Nuova edizione, Milano, Bernardoni, 1871, a pagg. 69 - 71.

(1) Sul mio sempre ricordato e venerato maestro rimando a Giovanni VIDARI, Un maestro d'umanità: Giovanni Canna, Casale M., 1931, o alla Commemorazione che Carlo PASCAL tenne il 25 Maggio 1916 al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; al volume del CANNA, Scritti letterari, Casale Monferrato, tip. Ditta C. Cassone, 1919. Vedi anche E. COMELLO, In morte di G. Canna, in Appendice agli Scritti Letterari cit., e il bell'articolo di F. FIORINI, Un maestro: Giovanni Canna (1832 - 1915), in Rassegna Nazionale, S. II, 1919, 20.

(2) Per quanto Stefano Grosso ha lasciato alla biblioteca « Negroni » di Novara, rimando all'Inventario dei manoscritti da me curato, pubblicato in « Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia », vol. XXXI, Firenze, Leo S. Olschki, 1924 a pag. 83 e segg.

senza data di *Ugo*, che per la grafia fa pensare che non possa essere che di Ugo Foscolo (1).

Dopo il 1885 il Grosso si ritirò dall'insegnamento e ritornò nella nativa Albisola e morì nella vicina Celle ai 9 di settembre 1903. Il patrio Municipio fece murare sulla casa ove nacque il Grosso una lapide dettata da Giovanni Canna, il quale era a lui legato da fervida ammirazione e amicizia; poco prima di morire gli aveva inviato il seguente epigramma in cui « a brevi pennellate ma con tanta naturalezza ed efficacia descriveva la sua vecchiaia e gli incomodi che l'accompagnavano » :

STEFANI GROSSI AD JOANNEM CANNAM

VIRUM GRAECE, LATINE, ITALICE DOCTISSIMUM.

Et mihi dextra tremens est, iam mihi caligantes
Sunt duplices oculi, fessa labant genua.
Sanguis cunctatur minimus praecordia circum,
Febre calet sola in corpore iam gelido.
Non praesente Deo, non illo agitante calesco;
Innumerisque malis mens animi premitur.
Ingenium extinctum est. Haud cruda vocanda senectus
Quae tantum praestat munere Mnemosynes.

STEFANO GROSSO dantista.

Stefano Grosso occupa anche un posto notevole fra i dantisti. Non molto, per vero, ci ha lasciato intorno a Dante, ma tuttavia ciò che ci è giunto ci mostra quanto fosse il culto del Grosso per il poema dantesco, che sapeva a memoria. « Dantis Aligherii Comoediam memoriter teneo », come si legge nell'epigrafe da lui stesso dettata per il bu-

(1) Vedi G. Bustico, Alcune lettere inedite a Giuseppe Biamonti, in *Melanges de Philologie d'Histoire et de Littérature offerts a H. Hauvette*, Paris, 1932.

sto in marmo eretogli nel Liceo « Carlo Alberto » di Novara (1).

Stefano Grosso dalla prima gioventù agli estremi giorni attese a studi umanistici; una soverchia modestia e una grande lentezza gli impedì di giungere dove avrebbe potuto. Lavorò più per gli altri che per sè, dalle cattedre che coprì a volta a volta di Valenza, di Novi Ligure, di Rapallo, di Novara, dove insegnò per ben sedici anni, e infine a Milano. Scrittore garbato, egli meditava, poco prima di morire, di raccogliere in un volume cinque suoi studi danteschi sparsamente pubblicati, che sono i seguenti:

Lettera filologica a Pietro Fanfani (2), in cui, fatte alcune osservazioni su varianti dantesche e sulla emendazione dei codici in generale, si estende a parlare di un'operetta che aveva disegnato su « Dante e gli scrittori greci » principalmente poeti; in essa avrebbe dovuto essere particolarmente notevole il confronto fra gli impropri e le imprecazioni che si incontrano nei poeti greci e quelle di Dante.

Doveva seguire *L'Avverbio « Parte » e i commentatori di Dante* (3), che scrisse in collaborazione con Carlo Negroni. La lettera del Grosso verte intorno alla errata in-

(1) E' opera dello scultore novarese Carlo Cantoni che modellò pare il busto di Dante per l'Università Popolare di Novara, ora all'Istituto Omar di Novara. Vedi *Carminum congeries*, p. I.

(2) Nel periodico *Il Nuovo Istitutore*, Salerno, 1874, nn. 13 e 15; ristampata in *Critica della istruzione pubblica e privata*, Torino, 1874, nn. 24 e 25, n. 4. Vedi anche, Ferrazzi, *Manuale dantesco*, vol. V a pag. 144.

(3) *L'Avverbio « Parte » e i Commentatori di Dante*. Lettere di Stefano Grosso e di Carlo Negroni, Novara, Miglio, 1880, in-8°. Si veda il *Manuale Dantesco* del Ferrazzi, V, a pag. 144; e *Fanfulla della Domenica*, 16 gennaio 1885; A. B(orgognoni), in *Propugnatore di Bologna*, t. XII, P. II, a pag. 298-299; Giuseppe Oliviero, *La divina Commedia, i codici e il Fanfani*. Lettere ai signori Grosso e C. Negroni, Salerno, 1880.

terpretazione del Fanfani, che al verso 51 del canto XXXI del Purgatorio corregge « sparte » in « parte ». Egli sostiene con esemplificazioni tratte e dal Poeta stesso e da altri scrittori e dall'uso toscano che l'avverbio « parte » non ha mai significato di *ora, al presente, ma intanto*.

Degli studi di Jacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e delle postille di Torquato Tasso alla Commedia di Dante (1), in cui invitava l'abate dantista bassanese ad occuparsi di un parallelo fra Dante e il Tasso, a studiare cioè la dantesca elocuzione nel Tasso, riferendosi alla edizione della Divina Commedia postillata dal Tasso (Pisa, coi caratteri di F. Didot, 1830, vol. III, in 4°). Questi, oltre all'essersi arricchito della sapienza di che tutte abbondano le opere dell'Alighieri, fece più splendide non solo le sue poesie, ma altresì le sue prose, attingendo a quell'inesauribile e inestimabile tesoro che è il poema sacro; quasi non gli paresse di poter meglio vestire i suoi concetti, che appropriandosi le parole del divin poeta suo maestro e autore.

Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell'episodio dantesco di Francesca da Rimini, in cui il Grosso pubblicò una lettera nella quale sostenne la punteggiatura del verso 84 del V° canto dell'Inferno doversi chiudere con *aer* e non dopo *portate*; sosteneva inoltre che si dovesse leggere *alzate e ferme e vengon* in cambio delle lezioni volgari *ali aperte e volan*, illustrando la propria tesi con ricca esemplificazione. Questo opuscolo diede occasione ad un nobile e ingegnoso discorso, tenuto da Matteo Ricci al Circolo Filologico di Firenze e poi pubblicato per nozze

(1) *Degli studi di Jacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e delle postille di Torquato Tasso alla Commedia di Dante*. Lettere due di Stefano Grosso, in Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1881; *Sulle postille del Tasso alla Divina Commedia*. Dissertazione di Stefano Grosso (in 4°, di pag. 14, s. n. t.), ma estratto dal *Propugnatore* 1881, vol. I°, pag. 1, a pagg. 266-298. Questo lavoro, rifatto e completo, venne ristampato sull'*Alighieri* (1889, 1, 7) con una appendice *Sopra una postilla del Tasso alla Divina Commedia* (ivi a pag. 45).

Bossi - Municchi (1), e ad una notevole lettera del Massarani che pubblichiamo più innanzi.

Su tre varianti di un codice antico della Comedia di Dante recentemente scoperta a Udine (2), in forma di lettera ad Antonio Fiammazzo il Grosso disserta intorno alle varianti: « O degli altri poeti specchio e lume — E vo' che sappi che d'innanzi ad essi — Spiriti umani non fur mai salvati — e nulla pena al mondo e più amara ». Le varianti si trovano nel codice udinese allora scoperto da Vincenzo Joppi. Il Grosso ha l'intento di provare che questa nuova lezione vuole essere preferita alla volgata dei codici e delle edizioni più autorevoli (3).

Tutto ciò era già pubblicato; ma altro ancora aveva in animo di dettare il Grosso di argomento dantesco; negli ultimi anni di vita era andato raccogliendo materiale sulle « benemerienze del Dionisi e contro i costui antichi e nuovi detrattori ». Fin dal 1876 vagheggiava questo lavoro e ne scriveva allo Scartazzini. Il Dionisi, veronese, nato nel 1734, morto nel 1808, fu uomo assai benemerito degli studi danteschi e fu istauratore di una critica nuova sul poeta.

Nel largo carteggio conservato presso la biblioteca Negroni di Novara si potrebbe spigolare, anzi mietere molta messe di argomento dantesco (4).

(1) Discorsi due letti al Circolo Filologico di Firenze, Firenze, 1887, in-8° di pagg. 58 (al secondo discorso).

(2) In Udine, dalla tipografia G. B. Doretti, l'anno 1888, in 4°, di pag. 31. Edizione tirata in 500 esemplari e non uno di più. Non vennero posti in vendita, ma solo mandati dall'autore in dono agli amici o a chi gliene avesse fatto richiesta accompagnata da un opuscolo suo od altrui, relativo alla vita o alle opere di Dante. Ne parlò il *Giornale storico della letteratura italiana*, 1888, XII, 484; e *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1889 (recensione di Francesco Torraca, che la ristampò in *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1894, a pag. 109).

(3) Non è di questo parere Cesare Beccaria, *Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia di Dante Alighieri*, Savona, D. Bertolotto, 1889.

(4) Su Dante il Grosso scrisse anche i seguenti contributi: Inter-

Vecchio ormai e stanco, il Grosso ancora si occupava di Dante; suo ultimo lavoro fu il contributo *Su due varianti del poema di Dante* (1), scritto di cui il Grosso poté vedere, ma non correggere le bozze, perché sorpreso dalla morte mentre meditava di pubblicare il grosso volume di studi danteschi (2).

Antonio Fiammazzo, benemerito degli studi danteschi, pubblicò nelle *Lettere di Dantisti*, con prefazione di Raffaele Caverni (3), alcune lettere del Grosso rivolte al Ferrazzi (1876) ed altre del Ferrazzi stesso (1899), riguardanti le benevolenze del Dionigi. Sullo stesso argomento dantesco è quella rivolta al canonico A. Mariotti intorno alla stampa del suo *Commento Dantesco* (4).

Il suo ricco epistolario, donato da Giovanni Canna alla biblioteca Negroniana di Novara, è ricco di lettere di dantisti che ci accertano del culto che egli aveva per il divino poeta.

Egli si vantava, oltre di sapere a memoria la *Commedia* di Dante, di essere stato chiamato nel numero loro dai « *Sodales. Florentiae. consistentes. linguae. nostrae. pollini. colligendo* », cioè a dire della *Crusca*.

Il contributo agli studi Danteschi portato dal Grosso è

prefazione del verso « *Ahi Genovesi uomini diversi* » (Novara, tip. Misto, 1880); — Circa la lezione del verso « *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura* » in *Propugnatore*, a. XIV.

(1) In *Nuovi studi Danteschi*, Siena, Lazzari, 1902, a pagg. 31-38.

(2) Il 21 gennaio 1890 Carmine Galanti scriveva a Carlo Negroni: « Il Grosso mi scrive che dentro l'anno darà fuori un bel volume (pagg. 500 circa) di suoi scritti danteschi » (carteggio Negroni nella Biblioteca Negroni di Novara).

(3) *Lettere di Dantisti*, primo gruppo, Città di Castello, 1901.

(4) Nicoletti, *Manifesto per la stampa del commento dantesco del Mariotti*, Posaro, 1892, di pagg. 7. Accenni danteschi del Grosso si trovano anche nel *Manuale* del Ferrazzi, V, 372, cit. Si veda pure: *Su due varianti del poema di Dante*: In Pesciolini, U. N. V. « *Omaggio della terra di S. Gemignano a Dante* », 1902, pagg. 31-38

particolarmente di materiale apprestato alla critica nel commento della Commedia e nella discussione di varianti dantesche; raccolto dovrebbe formare il terzo volume di un'edizione dei suoi scritti italiani. La morte lo colse prima che egli potesse effettuarne il disegno (1).

STEFANO GROSSO e DIEGO VITRIOLI

Se Stefano Grosso avesse potuto scrivere, come lo esortava Cesare Correnti, e prima di lui, fin dal 1870, Alessandro d'Ancona, la storia della latinità in Italia dai primordi del Rinascimento ai di nostri, avrebbe certo dedicato più

(1) Sul Grosso dantista, vedi: A. Fiammazzo, in *Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX*, fascicolo VII, Prato, 1905; e dello stesso: Note dantesche sparse, cit., in *Nuova Antologia*, III serie, fasc. XX, 16 ottobre 1886; C. Beccaria, *Adriano V° e il padre Stefano Grosso*, in *Di alcuni luoghi difficili e controversi della Divina Commedia*, 1888, a pagg. 148-153; G. Oliveri, *La Divina Commedia, i codici e il Fanfani*; lettere ai signori S. Grosso e C. Negroni, 1880.

Vedasi anche sul Grosso in generale:

Rapporto dell'anno accademico 1902-1903 e commemorazioni dell'accademico e residente e compilatore Giuseppe Rigutini e degli accademici corrispondenti Vincenzo Di Giovanni, Giovanni Mestica e Stefano Grosso, lette dal segretario Guido Mazzoni, Firenze, tip. Galileiana, 1904 (estr. dagli Atti della R. Accademia della Crusca); Autobiografia di Stefano Grosso, Gabiano di Monferrato, dalla stamperia di Romolo Dorato e Carlo Pugno, settembre 1905, in-8° di pagg. 37. - Questa *Autobiografia*, non condotta dal Grosso a forma definitiva, fu raccolta e messa insieme con frammenti e abbozzi trovati nei manoscritti di lui da Giovanni Canna; dello stesso, *Degli scritti latini di Stefano Grosso*, Casale di Monferrato, tip. Cassone, 1886; - P. Luigi Zambelli, *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi*, (Roma, tip. Pontificia, 1921) a pagg. 209-213. - Per le onoranze a Stefano Grosso nel R. Liceo Parini di Milano. Ragionamento e note bibliografiche del prof. Silvio Pellini, Novara, tip. Fratelli Miglio, 1907, in-8°, di pag. 64; De Gubernatis, *Dictionnaire*, ecc., Firenze 1890, e *Piccolo Dizionario*, Roma, 1895.

pagine ad illustrare la vita e l'opera del calabrese Diego Vitrioli, di cui fu amico ed ammiratore.

E infatti la figura di Diego Vitrioli, nato a Reggio di Calabria, morto da più di mezzo secolo, rifulge di luce vividissima presso chi ha culto della bellezza e della grazia delle lettere umane. Scrittore latino elegantissimo seppe esprimere pensieri moderni con proprietà, vivezza e dignità, tanto da far dire al Pascoli di lui, « che, con una lingua morta, aveva saputo creare una cosa tanto viva ». Cantò l'argenteo *Pesce Spada* (*Xifias*) in esametri dattilici e ne ottenne nel 1844 il premio dell'Istituto Belgico, tramutatosi poi nell'*Accademia Neerlandica* (1). Questo poemetto rappresenta per vero una delle forme moderne del vecchio tipo di genere didascalico, soffuso di leggiadra soavità idilliaca e di un'infinita dolcezza teocritea. Forse il Pascoli ha esagerato nell'affermare che lo *Xifias* sarebbe bastato a dar da solo nome a un secolo: tuttavia è certo che il Vitrioli seppe confurre la poesia latina negli ultimi decenni del secolo XIX a grandissima altezza. Pubblicato il poemetto mentre l'Italia combatteva per la sua libertà, parve per vero opera di altri tempi: stupirono i dotti di Amsterdam, e a lui elevarono lodi quanti cultori aveva l'Italia di classici studi.

Il Vitrioli abitava in un'antica casa di Reggio Calabria, che guardava uno dei più luminosi paesaggi d'Italia: di fronte gli stava il mare azzurro dominato dall'Etna biancheggiante, quasi incatenato nello stretto, e tutto intorno gli sorrideva una natura mite e profumata dalle zagare, che la mente del poeta popolava di favole e di leggende, di miti e di tradizioni. Ora il piccone demolitore ha distrutto la vecchia casa, ma lo spirito del poeta vi aleggia intorno. Se la casa « che fu tempio di poesia e d'arte » (2)

(1) *Xifias carmen Didaci Vitriolii Amstelodami sumptibus instituti Belgici excusum, typis C. A. Spin et filii apud Iohannem Muller, an. 1845.*

(2) PUTORTI P. *La collezione di vasi antichi del poeta Diego Vitrioli.* In « *Ausonia* », 1909, n. 4.

per fatalità terrestre e, per fortuna, non per ingiuria di uomini, è scomparsa, rivive tuttavia nel nostro pensiero, tanto che ogni cosa ci parla ancora del dolce poeta che le Muse latine aveva famigliari. La natura cieca non avrebbe dovuto distruggere quella vecchia casa: per essa il poeta dello *Xifias* ebbe culto; in essa — come dice il Cartella — il Vitrioli aveva saputo formarsi quell'ambiente di riposata bellezza a lui caro e necessario. Nè mai egli seppe nè volle abbandonare la sua casa: essa rappresentava il suo grande e piccolo mondo, e in essa ospitò poeti ed artisti, da Eliodoro Lombardi e Bartolomeo Sestini a Teodoro Mommsen, dal bardo novarese Giuseppe Regaldi a Michele Kerbaker.

Dalle sale della sua libreria, egli spaziava nel tempo e nello spazio vivendo con i contemporanei di Pericle e di Augusto, rinnovando in perfetto latino con signorile buon gusto le dovizie della lingua di Roma, rinnovandone la fortuna e la gloria. Bene lo giudicò il Carducci, quando, a proposito delle sue *Elegie Latine*, scrisse che esse non paiono opera di questi anni e che non molti avrebbero potuto fare altrettanto nel secolo XVI.

Nel poemetto in esametri latini *Xiphias*, il Vitrioli canta la pesca del pesce spada: l'opera premiata — come si è detto — con medaglia d'oro dal Reale Istituto di Amsterdam nel concorso poetico del 1844, venne undici anni dopo ristampato a Torino da Tommaso Vallauri con traduzione in versi sciolti di Michele Coppino (1). Ma in versi italiani doveva tradurlo più innanzi lo stesso Vitrioli, che vedeva il suo poemetto ammirato e tradotto anche da altri due studiosi di latinità: il Macry Correale (2) e Carlo Maria Nay.

Stefano Grosso, ne' suoi *Carminum Congeries* (3), de-

(1) XIPHA. *Carmen Italicis versibus reddidit M. Coppino*. Torino, Stamp. reale,; 1855, in 8° di pp. 59.

(2) Siena, tip. S. Bornardino, 1866, in 16° di pp. 20.

(3) Milano, Hoepli, 1901. Si riportano gli epigrammi tradotti dal greco dal Ronchini.

dicò a Diego Vitrioli alcuni epigrammi greci con i quali egli intendeva lodare quel poemetto di cui riteneva avesse tratta la ispirazione dalla *Alieutica* del napoletano Niccolò Partenio Giannettasio (1). Ma il Vitrioli stesso confessa che nello *Xifias* « tentò di accozzare il più e il meglio di ciò che si conface a poesia, con episodi e tramezzi e care immagini e visioni, ed inni alle deità marine: non mica un saggio di ittiologia quale si è quello del Giannettasio e d'altri, che il modo descriveci onde pescasi il pesce spada ».

Lo *Xifias* è opera squisita d'artista, elegantissima per splendore di forma, per singolarità e venustà di concetti. Su un tenue argomento il Vitrioli seppe scrivere un poema come già gli scrittori del nostro primo rinascimento: per lui la forma è tutto. Non importa al poeta cosa ha da dire: l'importante è di esprimerla con preclara forma artistica.

Certo se il Grosso, come si è detto, avesse potuto dettare, come aveva in animo, i suoi *Ragionamenti sugli scrittori latini*, avrebbe collocato in posto eminente il Vitrioli; quest'opera il Grosso meditava fin da quando insegnava latino e greco fra Novi e Rapallo e di cui ci diede saggi veramente stupendi, come quelli sull'Ambrosoli, sul Ferrari, sul Garatoni, ma che a fine non condusse mai. E che il Grosso andasse raccogliendo materiale per la biografia del Vitrioli ce lo afferma, oltre a' suoi biografii, una lettera assai interessante intorno al Vitrioli stesso, nella quale si pongono molte notizie autobiografiche: la lettera stesa dal fratello Pasquale Vitrioli, come Diego cultore degli studi classici, fu certamente richiesta dal Grosso ed è documento

(1) Il Grosso si era rivolto anche al Bellotti per avere consigli sull'Epigramma in lode del Vitrioli e il Bellotti subito a rispondergli proponendo alcune osservazioni e sostituzioni, mentre si rallegrava col Grosso « che senza maestro ha saputo da sè farsi così pratico della difficilissima lingua greca da scrivere in essa poeticamente con buon concetto o con buona prosa » (pag. 17-18 dell'opuscolo nuziale: *Lettere inedite pressochè tutte di Carlo Boucheron, di Amedeo Peyron*, occ. Novara, Miglio, 1897, in 16°).

assai interessante. Eccola nella sua integrità come si conserva nel « Fondo Grosso » nella Biblioteca Negroni di Novara, tutta di pugno del Vitrioli.

Amico dolcissimo,

Il sacerdote Pasquale Vitrioli mio fratello, scrittore della presente, del quale tante volte bramaste conoscere il nome, e che fu meco compagno nelle letture di classici greco-latini, ha voluto per ubbidire ai vostri ordini dettare le seguenti notizie della mia vita e miracoli!! Voi fatene quell'uso che credete, togliendo, se vi piace, tutte le iperboliche esagerazioni. Addio e sappiate che a me, ed a lui foste, siete, e sarete sempre carissimo.

D. V.

« Stephanus Grossius lectori salutem.

Antequam nostra haec epigrammata in Didacum Vitriolium et Laurentium Costam legas, erudite lector, rei ratio postulat, ut de duobus clarissimis viris perbrevis notitia literaria praeponatur.

(Qui si inserisca la vitarella latina del Costa, e poi si continui così):

Secus se res habet in Didaco Vitrioli, qui Rhegii Julii in ultimis Italiae finibus Thoma Vitriolio, et Sancta Nava parentibus honesto genere natus, illud Velleii Paterculi merito usurpaverit: debuit incrementa sua sibi M. Cicero. Vixdum enim puerilibus scholis egressus tanto studio et voluptate, nullius sollicitationibus, Graeciae Latique scriptores evolvendos suscepit, ut pene uno spiritu hausorit, romanae praesertim consuetudinis cupidissimus, cuius nativa proprietates ex ipsis fontibus melius depromitur. Adolescens dissertationem concinnavit de Iacinia Junone eruditissimam, mox unam et alteram Elegiam, quae ovidiana ubertatem futuram poetae celebritatem protendebat. In domo praedivite ab ipso patre rhetorices, et philosophiae praecepta edoctus est poeta et juris consulto apud Bruttios nulli secundo, cui unice theatrum defuit, ut inter oratores Italiae disertissimos adnumeraretur. Haud ita multo post Herculaneensis Academia praemium proposuerat ei concedendum, qui de alleuii neapolitani regni provinciae antiquitatibus melius scripsisset, qui sane praemio Didacus noster una cum aliis duobus, qui in certamen devenorant, partitus est. Tunc ei aditus ad Academiam Herculanensem patuit, atque ab Avellino summo viro Borbonici Musaei moderatore inspector antiquitatum Rheginae provinciae renunciatur. In Vitriolii scriptis latinis illaborata quaedam et prope Xenophonthea facilitas apparet. Quid enim, ut alia sileam, elegantius

Epistola ad Vallaurium de claris oratoribus, atque ea quae est de imitatione veri in pictura, ubi fratris sui in pingendo felicitatem prope penicillo expressit. Quid porro doctius oratione de laudibus Romani pontificatus tanto ubique plausu excepta, ut porpurati Patres complures, atque ipse Pius IX Pont. Max. datis ad Vitriolium literis IV Kal. Junii MDCCCLII eidem gratularentur. Annos quinque in Rhegino Gymnasio eloquentiam, graecas et romanas antiquitates professus est: ingratis pro tempore conditione: quo demum sibi molesto officio exoneratus, procuratorem publicae Rheginorum Bibliothecae a Ferdinando II utr. Sic Rege accepit, cuius religionem oratione dilaudaverat. Vix bibliothecam ingressus optime de eruditis promeruit epistolas philologicas divulgando, graecis nonnulla Ciceronis fragmenta eruit in lucem, quae ipsius Angeli Maii sagacitatem effugerat. Sed praeter Vitriolio famam comparavit carmen de *Xiphia* ab Regio Instituto Belgico praemio ornatum. Batavis academicis egit gratias Vitriolius latina oratione splendidissima, quae ab ipso Lonnepio in consessu publico recitata gratissima contigit sodalibus ob sophorum belgarum eruditam commemorationem.

In elegis praesertim Pontani majestatem cum Sannazarii dulcedine conjungere visus est, ut ab ipsa gratiarum manu conscripti videantur. Titulos quoque latinos exoravit mira affectum suavitate conditos. Eum academiae complures sodalem adlegerunt, et Rex Carolus Albertus inter Curatores esse jussit studiis historiae patriae apud subalpinos provehendis, quo munere etiam fungitur apud Parmenses et Placentinos. Familiari consuetudine devinctos habet viros totius Europae litteratissimos, qui juvenem de facie ignotum per epistolas alloquuntur cum homine forsitan ingravescentes aetatis, rem sibi esse putabant. Quin et plerique libros suos Didaci Vitriolii nomini dedicatos voluerunt: Poggius Vitam Reginaldi Poli, Costa noster epistolas, Vitam Salutii Ponasilionius, orationes vero Boucheronianas, et Historiam criticam literar. latinar. Vallaurius vir celeberrimus, elegantissimus infinitae lectionis qui nullam praetermittit occasionem Didaci sui ornandi dilaudandi, ita ut Vitriolius Vallauriusque una propemodum persona censeantur, nec male sub utriusque iconica imagine Xiphiae cantor adscripserit:

Si longinqua duos tellus disjungit amicos
Effigie junctos dotinet altus amor » (1).

(1) In nota si aggiunge: « Non poteano certe notizie trasandarsi: però se sembra lunghetto si può riparare stampando la vita in minutissimo carattere o il resto del libretto in carattere più grosse ».

L'amichevole relazione dunque fra il Grosso e l'umanista calabrese risale al 1857 e giù di lì: si accese subito nel dotto professore una viva ammirazione per il Vitrioli e per lui stese un epigramma che sottoponeva al giudizio di un altro illustre latinista: infatti il Grosso fin dal marzo 1857 invitava il Ronchini a recare in latino tre suoi epigrammi, e il Ronchini, per dimostrare all'amico il desiderio vivissimo di servirlo, il 24 marzo 1857 gli inviava il tentativo, scrivendogli:

Pregiatissimo amico,

Ho ricevuto il grazioso epigramma greco di V.S., con appiedi la versione latina dell'illustre Costa, e non so esprimerle quanta compiacenza ho provato vedendomi onorato tanto da due persone che tanto stimo. La compiacenza poi si è fatta maggiore dacchè ho saputo dall'ultima sua che a me sarà probabilmente indirizzata una delle Epistole latino del Costa. Mille e mille anticipati ringraziamenti al cantore di Colombo! al quale (per dargli pure un segno, quantunque tenuissimo, della mia gratitudine) ho spedito ne' passati di un esemplare di una mia lettera italiana a stampa relativa ad una descrizione (finora ignota) del 2° viaggio di Colombo alle Indie orientali, la quale descrizione è contemporanea; era l'unico esemplare che mi rimaneva.

Ella intanto mi invita gentilmente a recare in latino altri 3 de' suoi epigrammi? Vorrei saper farlo degnamente ma temo di non riuscire; sì per la disugnananza delle mie forze, come anche per la stanchezza della mia mente occupata ora in molte altre cose disparatissime..... E' un tentativo e nulla più.

Cuinam de Xiphia, mi Didaco. Carmina debes?
 Dic sodes: numquid non dedit illa Maro?
 Te comitantur opes; te, Didaco, gloria, virtus;
 Percarus cordi scilicet es superùm.
 Multi dum passim blaterant temere atque inhoneste,
 Non ego multa quidam, nec mala verba sero:
 Pauca, sed argute, grajo concinnaque cantu
 Me docuere bonae promere Pierides.

E il 25 agosto 1857 il Ronchini tornava sull'argomento e così scriveva al Grosso:

« Nell'ultimo verso del suo epigramma al Vitrioli trovava io

stesso un difetto notevole; che cioè dopo le parole: *Nunc Xiphiae pugnam concinit...* l'epiteto *aequoream* riusciva ozioso del tutto. Esitai. Ed infatti V. S. mi dice di porre il nome dello Xiffa in ultimo luogo. Ecco dunque il cambiamento che ho fatto:

Nunc pugnam nautae concinit in Xiffam.

Se questo verso non le piacesse, sostituisca: *Nunc Xiphiae pugnam concinit atque necem*, oppure

Nunc Xiphiae luctas exitiumque canit.

Ella scelga e favorisca poi dirmi qual verso abbia scelto ».

A questa lettera rispondeva il Grosso; e il Ronchini a rispondergli a sua volta sollecitamente il 31 Agosto 1857:

« A dirlo il vero non vanno a sangue i due versi da Lei proposti. Il *bella* (invece di *pugnam*, o di *luctas*) mi par troppo: quel *piscis* poi, che nell'originale suonerà benissimo, non mi suona bene nel caso attuale. E giacchè trattasi ancora di scegliere, e la scelta è lasciata a me dalla benevolenza sua, io torno ai tre pentametri miei, e Le dico: che (dopo avervi pensato su ne' di passati) il primo: *Nunc pugnam nautae concinit in Xiffiam*, mi riesce troppo prosaico nel concetto, avvegnachè alla foggia poetica l'eroe, per così dire, del quadro dev'essere non il marinaio, ma lo Xiffa lottante; che il secondo *Nunc Xiphiae pugnam concinit atque necem*, passerebbe, se non vi fosse quell'*atque* ripetuto in altro pentametro *atque iterum vivens* ecc; che finalmente il terzo *Nunc Xiphiae luctas exitiumque canit* è quello che mi piace più di tutti e ch'io prescelgo, lasciando però sempre a V. S. carissima piena libertà di farmi qualche nuova proposta in meglio ».

Il Ronchini fu pure grande ammiratore del Vitrioli. Nella Pasqua del 1857 scriveva al Grosso:

« Dal Vitrioli ho ricevuto in questi ultimi dì un carme latino a Nostra Donna pel salvamento di Re Ferdinando. Quel carme è dimostrazione che, se l'Egregio Vate dell'estrema Calabria è felice imitator di Virgilio, non è men felice imitatore del Sulmonese ».

Il Ronchini accenna alla VI Elegia *Alla Vergine Servatrice*, in cui il poeta manifesta tutta la sua esultanza per lo scampato pericolo di Ferdinando II dall'attentato di Age-

silao Milano, dove motivi religiosi formano la decorazione della stupenda poesia.

Anche più innanzi, sollecitato dal Grosso, il Ronchini volgeva in latino un suo distico greco e il 16 Giugno 1852 gli scriveva da Parma:

« De' due pentametri, che V. S. mi pone innanzi, io (a dirle il vero) darei sempre preferenza al secondo, perchè à maggior corrispondenza coll' esametro; e in un componimento sì breve, e massime in un epigramma, questa corrispondenza di parole ad un sol concetto mi sembra l' anima del componimento stesso.

Ciò posto io tradurrei:

Virgilius cecinit Xifiam; tu, Didace, scripsti:
Scribente et Costa, Persius haec cecinit ».

E l' 8 Luglio tornava sull' argomento:

« Ho pensato al modo di tradurre il distico greco di V. S.; secondo la variante espostami nell' ultima Sua direi:

Virgilius cecinit, scripsti tu, Didace, carmen;
Persius at Costae rexit in hocce manum ».

Tuttavia la buona amicizia fra il Grosso e il Vitrioli dovette essere turbata più innanzi da un pettegolezzo, se in due lettere del Ronchini al Grosso si leggono queste righe:

« Sono rimasto di princisbecco al leggere ciò che mi scrivete del Vitrioli, e mi duole che Voi onestissimo abbiate a dolerVi di qualche disonesta cosa che colui vi ha fatta. Ma Vi prego, fatemi saper al più presto di che si tratti. Ha forse abusato di qualche lettera confidenziale che gli avete scritta? E' forse sdegnato che non abbiate applaudito alle paterne polemiche di teologia? Vi dirò che io stesso non avendo voluto rispondere all' invitato plauso del Teologante, mi ritengo caduto in disgrazia del padre e del figlio, giacchè è gran tempo che dal secondo di essi non ho ricevuto sillaba ». (Lett. del 6 Febr. 1874).

« Dunque io non mi sono ingannato, sospettando che messer Didaco abusasse qualche Vostra lettera privata o confidenziale! Ma vivaddio voi gli scrivete ora una lettera,

che vale tant'oro; del resto non turbateVi se siete trattato da *babbeo* come *Moricelliano*, chè l'offesa ricade sull'offensore agli occhi di chiunque abbia fior di senno. Oh come son curioso di conoscere tutto il processo di questa faccenda! » (Lett. del 20 Marzo 1874).

Ma la nube lasciò vedere ancora il sole se nel 1884 in una lettera del Ronchini si parla del Vitrioli, e non più in punta di penna.

E anche Carlo Maria Nay, che aveva voltato in lingua italiana lo *Xifias* del Vitrioli, così volgarizzava nel 1855 l'epigramma del Grosso *In Didacum Vitriolium*:

Dello ingegno agli Dei solo secondo
 Pitagora dicea: spirito celeste
 Non fia che senta della morte il pondolo.
 Credi? Novella il Mantovan riveste
 Spoglia, ed in Reggio rivedrallo il mondo.
 Egli un giorno le gregge o le foreste
 Ebbe e di morte il rio furor cantate;
 Or di Sifia la pugna e il crudo fato.

E a proposito della versione che il Nay stava facendo dello *Xifias*, ecco una lettera inedita rivolta a Stefano Grosso, allora professore di greco a Rapallo, che si conserva nel « Fondo Grosso » della Biblioteca Negroni di Novara (1).

(1) Sul Vitrioli vi è ormai una letteratura: voglio ricordare fra tutti il contributo di G. MANTICA: « Diego Vitrioli » in Nuova Antologia, vol. 161, 1893 (pubblicato poi a parte a Roma, l'anno seguente); FRANZUTTI N., « Oratio honorifica in Didacum Vitriolium Rheginum », 1859; PASCOLI G., « Un poeta di lingua morta », nei Pensieri di varia umanità, Palermo, Sandron, 1903; MEGALI DEL GIUDICE G., « La vita di D. Vitrioli », Catania, 1892; MEDURI D. A., « Nel primo anniversario della morte di Vitrioli », Discorso, Messina, 1899; SANTORO DI VITA V., « Lo Xifia di D. Vitrioli », in Fanfolla della Domenica, Roma, 19 Febbraio 1911; PUTORTI N., « Lo Xifia di D. Vitrioli », Messina, Greco e Sabella, 1907; COTRONEO Rocco, « L'umanesimo e il pensiero cristiano nelle opere di D. Vitrioli », 1898; RAVENDA EMILIO, « Di un umanista calabrese dell'ottocento », Reggio Calabria, tip. Siclari, 1906; e infine il notevole contributo di

« Riveritissimo Padre,

Ebbi, non è gran tempo, da un mio compagno che si trova in Casale, una copia manoscritta del Canto del Vitrioli; e tanto mi piacque, che volli ridurlo in versi italiani. In breve lo condussi a termine; ma siccome la copia favoritami non aveva ortografia, e, per mia disgrazia, aveva non pochi errori di grammatica, così trovai periodi affatto oscuri, e nel volgarizzamento non mi venne fatto di esprimere adeguatamente il concetto. Io credo, senza che altri me lo dica, che il mio lavoro non meriterà gran fatto dal Vitrioli, ma che fare? Avrò almeno imparato qualche cosa. Le trascrivo qui il canto intero volgarizzato, perchè Ella, Padre mio riveritissimo, esercitando la sua pazienza intorno ad esso, e ricordandosi del testo, si degni di notare non le imperfezioni che sono infinite, ma gli errori che sono moltissimi e gravissimi. La prego a parteciparmi quindi il suo parere, perchè se le piace, io lo mando al Vitrioli stesso (vede che sfacciataggine!), o scrivo a Torino, per vedere se si può unire al testo, nella prossima pubblicazione che la S. V. mi ha indicata. Desidero che Ella sappia che il Canto non è ancora corretto, perchè son costretto a rubare il tempo alla teologia per darlo alle lettere, ma tal quale uscì dalla penna

Dal Seminario di Vercelli - il 30 Xbre 1855.

L. M. Nay

(Seguono i versi tradotti dal Cheppia) (1)

Al Ch.mo Signore

Al Sig. P. Stefano Grosso, Somasco

Professore nel Collegio di

Rapallo ».

MARIO STERZI, « Tornando al *Vecchio Mago* »: Diego Vitrioli, in *La Rassegna*, XXIV, 6 Dicembre 1926; NICOLA GIUNTA, « Ritratto di Vitrioli », Reggio Calabria, 1930; LUIGI ALIQUÒ LENZI, « Diego Vitrioli », Stab. tip. « Fata Morgana », 1934, in 16°.

(1) Dopo la versione di Michele Coppino comparve la versione dello *Xifias* del Gesuita Teologo Carlo Maria Nay: *Lo Xifias di D. Vitrioli*. Versione poetica di C. MARIA NAY, dottore in Teologia e professore nel Seminario Vescovile di Vercelli. Vercelli, tip. Guglielmoni, 1862 (per nozze Boschi-Borelli). Il Nay nel 1867 si occupò delle *Prose e Poesie latine di D. Vitrioli*, nel Vol. « Saggio di Studi Letterari », Vercelli, tip. De Gaudenzi, 1867 a pp. 1-75.

La Biblioteca Negrone possiede altre lettere del Vitrioli, di cui due indirizzate al Grosso e un'altra a Lorenzo Costa, autore dei poemi *Cristoforo Colombo* in endecasillabi italiani e *Andrea Doria* in esametri latini oltre alle *Epistole*, foggiate sullo stile di Aulo Persio, e di cui una è dedicata a Didaco Vitrioli.

LETTERE DI D. VITRIOLI A STEFANO GROSSO

I.

Mio ottimo amico,

Il mio meschino epigramma da Lei rivestito di vaghissime forme greche è tutt'altro che quel di pria, nè io stesso so più ravvisarlo. Coscìo della tenuità dell'ingegno mio, che vietami di portare un equo giudizio sulle opere altrui, non posso che servirmi della maniera tenuta dai Senatori pedari nella Romana Curia; i quali *pedibus ibant in sententiam alterius*.

Adunque *assentior* pienamente all'opinione del ch.mo Sanguineti, anco per la scelta del metro, che lasciati gli esametri ed i pentametri à voluto questa volta adoperare, emulando, le grazie native del vecchio Anacreonte.

Questi di passati inviai al mio Vallauri, per mezzo del comune amico Cav. Rossi, una mia iscrizione funebre in versi, sullo stile di quelle che leggonsi nel Cutero, nel Reinesio, Maffei, Gudio ecc., nonchè una mia versione anche in versi latini d'un'ode del soavissimo Sestini intitolata *La Notte*. Il Sestini era amicissimo del mio genitore, ed abitò otto giorni in casa nostra nel 1817 (1).

Mi tornano gratissimi gli auguri fattimi in occasione delle feste del Santo Natale. Lasciamo pure che gli eroi italici dell'età nostra celebrino gentilevolmente la insipida festa del Capo d'anno. Per noi non v'ha giorno più fausto, che quello della natività del verbo fatto carne, cui io prego a voler spandere su di Lei, mio egregio amico, ogni maniera di benedizioni.

Addio.

Dabam ex columna Rheginae. Ad siculum fretum nonis Januar.
An. MDCCCLXII. Aff. Diego.

(1) Sul Sestini, vedi le *Notizie* di Atto Vannucci, promesse alle *Poesie edite ed inedite* di B. Sestini, Pistoia, 1840; G. Aronaprimo, Un poeta cospiratore in Sicilia, in *Pro Calabria*, numero unico, Messina, ottobre, 1905.

II.

Reggio Calabria, 2 Gennaio 1861.

Mio ottimo amico,

Le invio con questo stesso corriere un esemplare de' miei latini Epigrammi che avrà la bontà di leggere e compatire. Taluni son dettati sullo stile di Marziale: altri poi sul fare dell' Antologia, e con quella specie di chiusa, che l'elegantissimo Naugero, nemico acerrimo del poeta di Bilbili, richiedea negli epigrammi. Ho tentato poi, per quanto lo comportano le forze dell'ingegno mio, e per disinvoltura di stile e dolcezza e facilità di verso rendessero qualche somiglianza con quelli de' famosi latinisti italiani del secolo XV: oggi leggo cose da far spiritare i cani!!

Torno con questa occasione a rinnovarle istantaneamente la preghiera di far tenere al cav. Rossi il mio ritrattino in fotografia, che egli mi domanda con affettuosa premura. Io lo renderò pago appena in questa mia Patria verrà qualche fotografo.

Ma intanto la scongiuro a voler soddisfare quel mio carissimo amico, che vedutolo, lo restituirà subito. Non manchi di farmi questo piacere.

Bramo inviare al Balduzzi i miei epigrammi: dove ha il suo soggiorno? Quale è l'indirizzo postale?

L'epigramma a Quaranta, che Ella mi chiedea tempo fa, è tra quelli del presente libretto: però indugiai a mandarglieli. Ma per greca soavità ed attici sali, credo che sia inferiore a molti altri del libretto stesso.

Addio, mio ottimo amico. Mi conservi il suo affetto, e mi creda
L'aff.mo suo Diego Vitrioli.

LETTERA DI D. VITRIOLI A LORENZO COSTA

Reggio di Calabria, 25 Giugno.

Gentilissimo Signore,

Ho ricevuto l'altro ieri i dodici esemplari della sua *Epistola latina*, nonchè l'altra copia corretta che mi ha inviata separatamente.

Io non so come ringraziarla dell'onore che ha voluto conferirmi indirizzando all'oscuro mio nome quel suo stupendo lavoro. Dico *stupendo*, non già per farle la corte, o per compiere un atto di gratitudine, ma perchè tale io lo reputo sinceramente, avendo riguardo alla

purità dello stile, ed alla maniera onde ha ritratto con tanta naturalezza l'oscurissimo Persio. Basterebbe il solo verso:

Et nimis Allobrogum spem macram sospite Rheno

a rendere preziosa l'epistola, nè credo che possa con maggior lacinismo e più latinamente esprimersi quel concetto. A dirla schiettamente, Egregio Signore, la non mi aspettava tanto, sebbene il Sanguineti, il Rebuffo, e più il nostro P. Grosso, mi avessero varie volte reso consapevole del suo valore nella poesia latina ed italiana.

Macte ingenio, macte opibus Laurens

lo dirò col Poliziano! Ella è un vivo ritratto di quei poeti latini del secolo di Leone, de' quali è oggi rotta la stampa: ed io sfiderei tutti i dottoroni che attualmente tengono cattedra di latinità in Italia a dar fuori una scrittura così forbita e di sapore veramente romano.

Spiacemi solo che Ella muova tanti lamenti per minuzie, quali sono quelle mende impercettibili che mi ha notato. Io però ubbidiente a' suoi voleri conserverò le tredici copie, nè darò a leggere agli amici che i soli esemplari della nuova edizione, la quale Ella ha in mente, come mi scrisse non a guari il dolcissimo Grosso.

Mi conceda, intanto, che io per la prima volta abbia il bene e la rara ventura di segnarmi

Suo aff.mo obb. amico
Diego Vitrioli

P. S. - Mi saluti, se le capita di vederlo il Ch.mo Poggi, e lo ringrazi in mio nome della bella dedica posta in fronte alla *Vita del Polo*. Non è ancora giunta in Reggio la cassetta contenente le copie del Prof. Campanella.

Vogliamo ancora aggiungere una lettera inedita e assai interessante del Costa al Grosso, in cui vi hanno larghi accenni al Vitrioli, che può sempre servire alla biografia del nobile poeta calabrese.

LORENZO COSTA A STEFANO GROSSO PROF. A RAPALLO

« Pregiatissimo amico,

Che vuol che le dica? Ricovetti nell'agosto passato una lettera da Reggio, la vidi sottosegnata col nome del Vitrioli; richiedeva i miei buoni uffici per impiegare nello stato piemontese un certo Viani,

se non sbaglio. Risposi che non ero persona da ciò, e che raccomandato da me rischiava di non ottener nulla affatto. Gittai la lettera in un canterale, in una specie di stracciafoglio, ed ora non la rinvengo, ma procurerò di trovarla per raffrontare i caratteri e vedere se il buon mariuolo ha saputo contraffarli. Ho ricevuto poi lettera dal Vitrioli, e siccome gli avevo già scritto per ringraziarlo della bellissima e latinissima elegia che ha voluto intitolarmi, così la prego di rispondere in mia vece sull'autore presunto della famosa commendatizia al Sig. Vitrioli, e dirgli che non ne so nulla, e che per sventura non mi riuscirà mai di saperne. Del resto che bella e saporosa elegia mi ha regalato quel cortese signore; il far di Virgilio e il numero di Tibulliano fanno un composto soavissimo, non credo che fra i cinquecentisti si trovi cosa piu perfetta di questa.

Io negli ozi campestri ho terminato una seconda epistola ma non finita, perchè richiede ancora l'opera paziente della lima. Saranno in tutto 6 dove Dio mi conceda la grazia di poterle comporre, tante quante ne dette il mio conterraneo A. Persio. Un articolo che lego sul *Cattolico*, bramerebbe che mi contentassi d'aver scritto la prima nello stile del suddetto autore e che mi appigliassi piuttosto allo stile oraziano. Sta bene. Ma io, se non mi inganno, ho schivato i vizi di Persio. Non v'è che un po' di calore. La sostanza non parmi viziata. Vedo che uomini di sano intelletto te fanno buon viso, e poi conviene secondare l'indole propria, ed io mi sento inclinato al concettoso, all'ardito, con nerbo e con brevità. Niuno ch'io sappia ha incitato il mio Poeta, forse spaventato dall'impresa difficile, e disperato di ritrarlo anche languidamente. Se mi riuscisse di rendere qualche immagine forse me ne verrebbe lode non picciola dagli intelligenti della romana letteratura. Ora è un omaggio ch'io rendo al mio concittadino, e dove tutte l'altre ragioni valessero poco, questa almeno dovrà in qualche modo scusarmi. Io sto bene.

Ricevo lettere da pochi, ma da quelli cui presentai il mio lavoro latino, non ricevo lettere di sorta alcuna, del che nè mi lagno punto, nè mi meraviglio. Oltrechè tali studi non sono *publici saporis*, uno scrittarello così povero si pone ben presto tra le riviste dimenticate. Ma la cortesia, e questo è un altro paio di maniche, bisogna vedere come si intende. Stia sano, mi scriva e mi creda suo

dev.mo servo ed amico

L. Costa

Li 22 Settembre 1856.

Al Chiarissimo Signor P. Stefano Grosso

Professore in

Rapallo ».

* *

Chi scriverà un giorno la storia della poesia latina del secolo XIX dovrà tenere in gran conto il nome del Vitrioli, che, sebbene nato quattro secoli dopo il grande movimento umanistico, bene avrebbe anche figurato se avesse vissuto ne' secoli XV o XVI.

GIORDANI, LEOPARDI e TOMMASEO

in un carteggio di Prospero Viani con Stefano Grosso.

Nel ricco carteggio di Prospero Viani con Stefano Grosso, che giace nella autografoteca della Biblioteca Negrone di Novara, non scarsi sono gli accenni e i riferimenti a molti uomini letterati contemporanei, e sopra agli altri al Giordani, al Leopardi e al Tommaseo.

Prospero Viani, dotta e bizzarra figura di erudito e di filologo, ci porge nelle sue lettere un mondo di notizie, una selva di giudizi non tutti sempre misurati e sereni.

Tuttavia queste lettere sono notevoli, calde come sono di liberi sensi, vigorose di pensiero, argute sempre e scritte con somma diligenza. E' il caso di ripetere che queste lettere presentano come una amichevole conversazione a distanza, fra due persone strette da comunanza di studi e legate da viva simpatia e amicizia.

L'autore scrive come parla, e siccome il Viani parlava bene, così scrive bene, infiorando le pagine di citazioni, di ricordi personali o d'altrui, di pensieri, molte volte profondi, espressi con grande semplicità, tanto che la lettura è anche interessante. Il Viani passa da un argomento ad un altro in quanto le lettere sono naturalmente e per lo più di risposta ad altre che gli inviava il Grosso da Novara e d'altrove, tanto che questo epistolario si può per vero considerare quasi un diario ventennale — diario che va dal 1868 al 1888 — dell'attività di un uomo che avendo dedicato la lunga e laboriosa sua vita agli studi, gli consentì

di fare riferimenti alle condizioni culturali del tempo e agli uomini che gli si muovevano intorno, con intonazione molte volte ironica, ma sempre però piacevoli e notevoli tanto da poter spigolare e formare con queste spigolature argomento di studio.

Come nei carteggi fatti conoscere di recente dalla Fano (1), e dalla figlia di Prospero (2), così anche in questo inedito ed ignorato, vi è racchiusa l'espressione dell'animo del Viani, in cui spesso dilaga fuori di ogni argine di convenienza.

Molte sono le notizie che vi si possono spigolare, ma particolarmente intorno al Giordani, al Leopardi e al Tommaseo, il materiale è più abbondante.

Nel 1868 il Viani era preside del R.° Liceo Galvani di Bologna: il Grosso insegnante di lettere classiche al Liceo « Carlo Alberto » di Novara: è in quest'anno che si iniziano i rapporti epistolari tra i due valent' uomini. La prima lettera del carteggio è infatti del 6 novembre 1868, e non è che un semplice scambio di cortesia, ma in seguito le lettere si susseguono e diventano sempre più interessanti.

Il 23 agosto 1870 il Viani scriveva al Grosso: « Viva Dio quanti se ne trovano tra professori che scrivono con tanta dottrina, con tant'anima, con tanto giudizio, con tanta purezza italiana? » E lo incuorava fin d'allora e lo spingeva a farsi avanti per ottenere la cattedra di letteratura latina a Firenze. Sarebbe felice di averlo vicino: « se foste voi qui (abest superbia verbo) diventerei un altro uomo da quel che sono. Non ho nessuno. Col Carducci (scusate) matto come sette cavalli in politica, in lettere e specialmente in poesia, non me la fo nè punto nè poco ». E ancora, nella lettera del 14 luglio 1872, spinge l'amico e vuole egli stesso giovargli e scriverà al Resasco, che era allora Sottosegre-

(1) In *Giornale Storico della Letter. Ital.*, fasc. 268 - 269.

(2) *La Vita e l'opera di Prospero Viani . . . con lettere inedite di Pietro Giordani a Lui, Reggio Emilia, 1920 in 16°.*

tario alla Pubblica Istruzione, e scriverà anche al Mamiani « quantunque a questo non abbia scritto da molto tempo. Al Minghetti che ora è fuori d'Italia è inutile: gliene parlerò se saremo a tempo, quando verrà qui alla sua villa. Ma ora fa d'uopo premere per un altro verso. Ecco quel che penso. Dovete scrivere subito al Sella una buona e vigorosa domanda, dopo la quale farò assalirlo da cento parti, anche coi cazzotti se farà d'uopo. Caro professore, il mondo è dei solleciti: non perdetevi tempo ».

E più innanzi:

« Ebbi le vostre versioni greche e le iscrizioni latine pel Bollini (1): in quelle non posso giudicare chè fra le molte mie ignoranze vi è pure il greco (cominciato a studiare *spontaneamente* per quattro mesi da giovane, e poi tralasciato): la qual cosa detta al povero Giordani mi disse bruscamente: *Bestia* (amen); ma queste mi parvero come l'altre, cioè perfette, elegantissime, verissime iscrizioni ».

E prima della chiusa riferendosi ad un desiderio espresso dall'abate Grosso, aggiungeva:

« Anch'io se fossi voi, anteporrei Bologna a Roma, per mille ragioni: sicchè farei la domanda determinatamente per Bologna; vedrete però che il Ministro interpellerà, come si usa, la facoltà filologica di qui, alla quale poi io darò, se pur vi è d'uopo, vostre notizie. N'è presidente il buon Pelliccioni, e conosco tutti gli altri, i quali minaccerei di accoppiare. E' bene (forse nell'unico caso) che conosciate il Carducci, acciocchè atteso l'abito vostro, non faccia opposizione.

Oh, Dio benedetto, fatemi la grazia di condur qui D. Stefano Grosso! »

(1) In memoria di Prospero Bollini, patrizio novarese, mancato ai vivi il XIX di Marzo MDCCCLXXII. Scritti varii. Novara, dalla tipografia di Francesco Merati, l'anno 1872, in 8°. Del Grosso le *iscrizioni* a pp. 27 - 37. Sul Bollini rimando al mio contributo *Un bibliofilo novarese amico di Niccolò Tommaseo* (con due lettere inedite) Novara, tip. L. Gaddi (1917) in 16°.

Ma il Grosso, piuttosto che a Bologna, tendeva a Milano: tuttavia, aderendo agli incitamenti dell'amico, concorse a Bologna. Si sussurrava che il Gandino dovesse andare a Roma, e quindi la cattedra di latino sarebbe stata vacante. Ma la nomina non venne nè per Bologna nè per Milano.

Le lettere dell'anno 1873 sono notevoli per le notizie che il Viani porge all'amico Somasco sul Palcani di cui « il Monti scrisse immortalmente nella Mascheroniana », ma non cessa di insistere per il concorso, e lo invita a Bologna dove l'amico troverà rimedio a tutti i malanni di cui era sofferente: « io fin d'ora — gli scriveva il 28 marzo 1873 — ho messo da parte per voi la vera medicina, contro tutti i mali: qualche bottiglia di Lambrusco di Modena e di Moscatello di Montalcino.

V'entro mallevadore io della pronta e perfetta guarigione. Venite dunque che Dio vi benedica! »

Alla cattedra di Milano vi andava il D'Ovidio e il Grosso a lanciar frecciate — ingiuste per vero — contro di lui. Più innanzi prende le difese del Fanfani:

« Il buon Fanfani mi ha scritto proprio oggi una bella lettera, della quale fo molto conto, perchè circa l'adagio *cercar Maria per Ravenna* da *manus vietas* (sue parole), e in questo caso il suo giudizio non sospetto (1).

Povero diavolo, io l'ho sempre conosciuto più leale e galantuomo, nè so capire come gli vogliono male! La prima colpa è l'essere valente.... »

Alle volte è in vena di scherzo: il 3 luglio 1874 invia all'amico lontano dei distici latini; un suo caro amico bo-

(1) Cercar Maria per Ravenna significa « cercar ciò che non si trova » (poi anche « cercar il suo danno » perchè la frase fu maliziosamente scambiata con *cercar Maria* per averne) ed è detto dei tempi longobardi. La frase volle significare ingiuriosamente cercare una latina in Ravenna, dove eran tutto longobardo: su ciò aveva dissertato il Viani nel volume *Lettere filosofiche e critiche*, Bologna, Zanichelli; 1880, in 16° (Lettere secondo).

lognese, l'avvocato Catani, giudice al Tribunale, uomo « pieno di ingegno e di studi sì latini che italiani » e fiorentino spirito bizzarro, gli aveva mandato in dono un fiasco di vino toscano con questo distico :

Dum tua sunt thusco tanto condita lepore
Pectora, sint thusco laetificanda moro

a cui il Viani rispondeva :

Gratus de vino refero : sit nescio thuscus
Dulcior an sermo, dulcius anne merum.

E nella lettera del 19 settembre 1874 : « se vi accade di scrivere al Perez fattegli notare la mia riconoscenza e la mia stima sincera : egli debb'essere l'autore della vita del Capparozzo, la quale mi piacque tanto. Ditegli ch'io fui molto amico del povero Benassù Montanari, che mi lasciò una memoria nel suo testamento, e mi onorò nelle sue poesie ! »

Più innanzi, nella stessa lettera, si incontra un giudizio agro-dolce sul Mordani « ottimo uomo veramente pregiabile, il quale come scrittore ha tutte le qualità dell'acqua (fredda, chiara, insipida) ».

Nel 1875 il Grosso fu a Bologna per compiere alcuni studi intorno a Luigi Palcani, celebre letterato bolognese, e fu ospite del Viani da cui ebbe accoglienze oneste e liete, come ne ricevette da Alessandro Catani, presidente di quel tribunale civile, che in onore dell'ospite disse un *Capitolo* « che per la spontaneità, la gentilezza può gareggiare coi migliori della nostra letteratura » (1).

Nella lettera del 14 gennaio 1879 il Viani si indugia a lungo a parlare del Leopardi: egli ne aveva raccolto l'*Epistolario*, che era uscito dal Le Monnier nel 1849 in due, poi in tre volumi, e vi aveva aggiunta un'*Appendice con altri scritti giovanili di Giacomo Leopardi*. In questa fatica sua il Viani à più volte occasione di toccare dei rapporti tra il

(1) La critica dell'istruzione pubblica e privata, Torino, III, 43; 27 ottobre 1875.

Tommaseo e il Leopardi. Infatti nell' *Avvertenza* scrive che avrebbe tralasciato di pubblicare le 18 lettere del Leopardi al De-Sinner, prima per sentimento proprio e poi per compiacere l'editore Gaspare Barbera. Ma l'Aulard, senza tanti riguardi, le aveva sciorinate ai quattro venti, e d'altra parte quelle lettere, essendo in luogo pubblico, erano già state lette da molti:

Quando nascesse mal'animo fra Giacomo Leopardi e Niccolò Tommaseo non è ben chiaro, ma parve a molti — è il Viani che lo dice — che l'orgoglioso dalmata sorpassasse i segni « di una comunale malevolenza verso l'onesto e l'umil piceno ».

Il Viani aggiunge ancora che fino dalla sua prima giovinezza sentiva correre, come del Tommaseo, queste due rime o sguaiataggini:

Natura con un pugno lo sgolbò
E canta, disse irata, o ei cantò.

Le quali gli furono poi ripetute e in altri tempi più volte da molti come fattura del medesimo autore (1).

Ora, tutto questo ed altro, che si legge nell' *Avvertenza* del Viani, nell' *Appendice ell' Eppistolario di Giacomo Leopardi*, viene avvalorato dalle lettere stesse del Viani al Grosso, in cui si incontrano anche altri particolari che non sono senza interesse e meglio valgono a luneggiare i rapporti tra il Tommaseo e il Leopardi.

Nella lettera del 14 gennaio 1879 nell'accennare alle relazioni tra il Giordani e il Leopardi il Viani scriveva:

« Non crediate poi che tra quei due grandi sorgesse mai cosa che raffreddasse la loro amicizia: io n'ho argomenti e testimonianze continuate fino all'ultimo dall'una e dall'altra parte. La taciturnità del Leopardi nelle conversazioni era abito in lui da per tutto. Chi ve l'ha detto è male malissimo informato. E' una favola da romanzo: no,

(1) Vedi Guido Bustico, « Gli scherni a Giacomo Leopardi », in *Puffino dell' Adriatico*, Molfetta, I, 16, 2 agosto 1897.

e poi no.... volete ridere? Ieri sera ebbi una lettera del Cantù circa il Leopardi e il Tommaseo: ma s'inganna. Gli ho risposto garbatissimamente ».

La lettera del Cantù si riferiva a certi apprezzamenti fatti dal Viani sulle relazioni fra i due letterati. Nel carteggio Viani-Grosso vi è la lettera del Cantù, che così scriveva al Viani l' 11 gennaio 1879:

« Forse ella più non ricorda il mio nome, ma io vengo a rammentarglielo per chiedere se sia ben sicuro che Tommaseo impedisse a Baudry di stampar le opere di Leopardi. Io ero a Parigi, e vellevo un giorno così Tommaseo come Antonio Ronna, che dal Baudry era stato incaricato di compilare un *Parnaso italiano di poeti contemporanei*, al quale ha voluto anteporre una mia prosa (1), che davvero ci ha poco a che fare. Ma non che alcuno vi si opponesse, vi furono inserite le poesie del Leopardi, non solo, ma il ritratto di lui figura in un rame antepostovi, con quelli di Manzoni, Pellico, Parini, Monti, Grossi ecc.. Dal Baudry stesso, nel 1841 si stamparono i *Canti* del Leopardi in una *Biblioteca Poetica Italiana*, in sesto, di 64 (2).

Ciò per la semplice verità e mi professo

Osservatissimo Cesare Cantù ».

Il Viani gli rispose subito ringraziandolo della lettera, soggiungendo che ricordava benissimo il nome del Cantù, tanto che ancora gli era grato di avere avuto da lui in dono il ritratto di Dante attribuito a Giotto, fin da quando il Cantù

(1) Il discorso preliminare è quello intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo. Al volume segue un'appendice di rime di poetesse italiane antiche e moderne scelte di A. Ronna. La 1ª ediz. è del 1843 e porta fra gli altri ritratti anche quello del Leopardi.

(2) Il volume ha per titolo: *Canti di Giacomo Leopardi e Poesie scelte di U. Foscolo, I. Pindemonte, C. Arici e T. Mamiani*. Parigi. Baudry, 1841. (È il tomo XXXVII della « Biblioteca poetica italiana continuata da quella del Buttura ». I canti del Leopardi stanno a pagg. 5-188).

era andato al congresso degli scienziati a Firenze. Circa la questione del Leopardi considerasse bene una cosa, cioè che il Leopardi, impeditagli dalla censura di Napoli l'edizione che in quella città si sarebbe dovuta pubblicare, desiderava — e dopo la sua morte lo stesso desiderio ebbe il Ranieri — di pubblicare a Parigi *tutte* le sue opere e non *le sole* poesie: che ne fu scritto al De-Sinner, il quale ne parlò al Baudry, che non si mostrò alieno di curarne l'edizione, ma prima e poi ne fu dissuaso dal Tommaso; che queste cose le scrisse il De-Sinner al Giordani, che a sua volta scrisse al Marchese di S. Tommaso la lettera del 15 settembre 1839. Questa era la pura e semplice verità, e queste senz'altre molte eran le fonti onde il Viani le trasse. Da ultimo volle ricordare al Cantù come nel 1840 gli correggesse a Torino la sua *Storia Universale*. Alla domanda poi del Grosso, che tornava alla carica per conoscere se fra il Giordani e il Leopardi corresse buon sangue, il Viani risponde di ignorarlo, sebbene in una lettera precedente assolutamente non voglia sentire parlare di ciò. Nella lettera del 18 gennaio 1879 il Viani scrive:

« Rispetto a quello che del Giordani l'Ambrosoli scrive nei luoghi accennatimi da voi io non so che dire. E' probabile che il Giordani, che era anche lui della casta di Adamo, abbia pensato d'essere un tratto disamato o disistimato letterariamente dal Leopardi, ma in tutte le lettere scritte da questo prima e dopo il 1830 o ad esso Giordani o ad altri, dove parla di lui, non trovo *respice* di questa cosa, della quale non ho mai sentito un'ette dagli amici dell'uno e dell'altro »:

« Leggete le lettere scritte da Napoli alla Tommasini. Se dal 1830 in poi corressero molte lettere fra loro non so: il Giordani come sapete distruggeva tutto, massime dopo la carcerazione, e il Ranieri (che possiede il carteggio del Leopardi) non ha mai voluto dar nulla. Anzi mi fu confermato anche testè ch'egli prima di morire volle bruciar tutto; e dice che l'epistolario è inventato, e tali altre baggianate! Conferma adesso, e prima negava di avere altri *Pensieri*, l'altre cose desiderate dal Conte Carlo, e un'apolo-

gia contro il Tommaseo (1). Io non ho che l'epigramma del 1835 che pubblicherò. Circa la lettera del 1817, che manca dall'epistolario, ecco la spiegazione. Quella lettera è la dissertazione sopra il *Dionigi* del Mai. Non la pubblicai nel 49 perchè era nelle mani del Sinner, e non la pubblicai l'anno scorso perchè fu convenuto col Barbera di non dar nulla nè di greco, nè di latino, nulla insomma dei manoscritti Sinneriani della Palatina di Firenze. Ma questa lettera o dissertazione (d'un buon foglio di stampa in 8°) fu pubblicata ad Halle dal Cugnoni C.C.LXXXVII del suo primo volume tratto dai predetti mss. sinneriani; ed io pure la ripubblicherò nella seconda edizione dell'*Appendice* o nel suo supplemento che presto faremo... . Affretto col desiderio che conosciate anche l'altro scritto sopra i tre traduttori dal greco: Giordani, Leopardi, Salvini..... ».

* * *

Il Viani quasi vent'anni innanzi veniva a dire quanto il Ridella ebbe a scrivere nel volume *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*. Il recanatese, già atrocemente schernito dal Tommaseo a Firenze a cagione della sua fisica imperfezione, venendo a conoscenza che egli nella stampa parigina continuava a denigrarlo e a lacerarlo, vuole una buona volta rendergli la pariglia. Ben sapeva inoltre il Leopardi che il Baudry era stato dissuaso dall'*Italia parigina* (il Tommaseo ed i suoi corifei) a metter mano ad una edizione delle sue opere (2).

Il Viani stesso in una lettera del 1831 suggeriva al Grosso di leggere quanto il Tommaseo scriveva del Leo-

(1) Sui rapporti fra il *Leopardi e il Tommaseo*, si veda il bel-l'articolo di Carlo Pascal, in *La Lettura*, 1° agosto 1922.

(2) Scriveva il Leopardi al De-Sinner il 22 dicembre 1836: « quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia si fu tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nonno mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa ».

pardi sotto la voce « procombere » nel vocabolario di Torino. Vera iniquità, scriveva poi nella lettera del 13 marzo 1881, e riporta le poche righe del Tommaseo « procombere, v. n. Cadere dinnanzi o cadere per, dal lat. proetto, l'adopera un verseggiatore moderno che per la patria diceva di voler incontrare la morte: Procomberò. Non avendo egli dato saggio di saper neanche sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che retorica pedanteria » (1).

Ma il Viani era anche venuto in possesso di un'epigramma del Leopardi contro il Tommaseo (2), in cui il recanatese ben gli rende pan per focaccia, e si affretta a inviarlo all'amico nella lettera del 28 gennaio 1879 e soggiunge: « ma badate, Don Stefano, che non esca dal vostro tavolino ».

L'epigramma è il seguente:

1835

O sfortunata sempre
Italia, poichè Costantin lo sceltro
Tolse alla patria ed alla Grecia diede!
Suddita, serva, incatenata al piede
Fosti d'allor. Mille rovine e scempi
Soffristi: in odio universale e scorno
Cresci di giorno in giorno;
Tal che quasi è posposto
L'Italiano al Giudeo.

(1) Vedi o confr.: « Dizionario della Lingua Italiana », nuovamente compilato da Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, Torino 1869 al vol. III, pag. 249.

(2) Il Tommaseo scriveva al Cantù nel 1836: « Nel dumila il Leopardi non avrà d'eminente nell'opinione degli uomini nè anco la spina dorsale, poichè i banchi della sepoltura gli l'avranno appianata ». *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo*, a pag. 60. Il Leopardi non era men violento quando in una sua lettera chiama il Tommaseo « Asino italiano, anzi dalmata » e componeva contro di lui epigrammi assai vivaci. Vedi Cesareo, *Vita di Giacomo Leopardi*, Palermo, Sandron, 1902.

Or con pallida guancia
 Stai la peste aspettando. Alfine è scelto,
 A farti nota in Francia,
 Niccolò Tommaseo (1).

* * *

Nella lettera del 18 febbraio 1870 il Viani si trattiene sulla fede religiosa del Leopardi, intorno a cui lo aveva richiesto il Grosso:

« Circa le cose che mi domandate del povero Leopardi, cioè della sua fede e religione quale apparisce da qualche luogo delle sue lettere, vi dirò schiettamente quello che ne penso e ne so.

Prima di tutto bisogna leggere i documenti della pagina C. alla CXXXV del primo volume di Halle, dove sono quattro lettere del Ranieri al Conte Monaldo contraddette poi negl' *Ultimi momenti della vita di G. Leopardi* descritti dallo stesso Ranieri! Quivi si capisce chiaramente che nè Giacomo Leopardi nè l'amico volevano addolorare quel povero padre. *I SS. Sacramenti, i tridui, le novene* provenivano, siccome io credo, da pietà filiale, e talvolta forse da speranze d'interesse; perchè può scrivere quel che vuole il Ranieri, il Leopardi viveva molto male e povero a Napoli (allora il Ranieri era figlio di famiglia). Veri romanzi sono quelli del Settembrini e del P. Scarpa. Ne' sopraccennati documenti fermatevi all'ultima lettera della C. Paulina. Certamente Giacomo non faceva mostra nella conversazione, negli atti, nel trattar la famiglia d'*irreligioso*, ma la sua filosofia non ne lo fa mai dire un *credente*. Tuttavia l'uomo è un mistero, e nel fondo dell'anima chi ci vede? Non sarebbe il primo caso che gli uomini filosofassero in un modo e pensassero in un altro? L'atto sta che il Conte Carlo disse *a me* che dopo i 20 anni Giacomo nelle credenze religiose si mutò affatto..... ».

(1) Il Clerici (*Aurea Parma*, Genn. - Febr. 1922) esprime dubbi sulla genuinità di questo epigramma.

De' suoi studi intorno al Leopardi gli scriveva fin dal 28 marzo 1878:

« Io ho sotto il torchio l' *Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili del Leopardi*, che vi manderò alla fine di aprile o al principio di maggio ».

E il 6 gennaio 1879:

« Vi ringrazio delle cortesie vostre circa l' *Appendice leopardiana*, che sarà migliorata ed accresciuta nella prossima 2^a edizione. Fra l'altre cose da un cortese signore di Macerata mi fu mandata una lettera inedita e ignota a tutti, importantissima di sedici pagine ».

E il 14 gennaio di quello stesso anno:

« Rispondo con piacere grande e molta e cordiale riconoscenza.... per l'onore che volete farmi indirizzandomi un vostro scritto sopra Giacomo Leopardi (1). Sia pur libero il vostro giudizio circa quel grande infelice: i giudizi dei pari nostri sono sempre osservabili, e non possono essere manifestati senza amore e riconoscenza.

Ma volendo giudicare il Leopardi come latinista, io penso che siano troppo pochi i due scritti che me ne chiedete, e che vi manderò di certo fatti copiare da un mio scolaro, acciòchè li possiate tenere; occorrerebbe che deste una vista agli scritti pubblicati ad Halle dal Cugnani, benchè giovanissimi; ma piuttosto agli inediti della Palatina, ora Nazionale, di Firenze, i quali sono quelli da lui consegnati al De Sinner ed ampliati e composti in una o più forme.

D'altra parte egli poi non ha fatto professione di scrittore latino e il giudizio del Giordani deve *assolutamente* intendersi nel senso di mirabile intenditore ed illustratore di classici.

E in questo senso lo giudicò il De Sinner, negli *Excer-*

(1) Allude certo al contributo del Grosso « Lettera inedita di Francesco Ambrosoli su Pietro Giordani e Giacomo Leopardi » pubblicata nel volume « Sugli studi di Francesco Ambrosoli... », Milano 1871, che però non ha dedica alcuna.

pla pubblicati a Bonna nel 1834, e sta giudicandolo il Piccolomini di Siena, professore a Pisa. Da sole due buonissime scritture non so come possiate giudicare bene. Tuttavia mi rimetto in voi: *ex ungue leonem vel canem*.

Il povero Giordani da giovane fece qualche poesia, ed io n'ho un capitolo o elegia, dov'è qualche verso sbagliato ».

Torna a parlare del Leopardi nella lettera del 28 gennaio 1879.

« Poichè costì non sono gli scritti Leopardiani pubblicati l'anno scorso ad Halle dal Cugnoni (1) (infelice e spropositatissima pubblicazione), vi fo copiare da uno scolaro la lettera del 1817 al Giordani, in forma di dissertazione, sul *Dionigi* del Mai.

Leggetela e dal lato bianco correggete i possibili errori di greco; perchè anch'io la stamperò nel supplemento all'Appendice.

Quanto al Ranieri non so che dirvi: non è un briccone ma stravagante, o mezzo matto. Tutti concordano così ».

E siccome il Grosso si occupava in quel torno di tempo del Leopardi, il Viani lo spingeva a proseguire in quel genere di stulti e di ricerche, e il 13 maggio 1879 gli scriveva:

« I vostri tre lavori intorno al Leopardi debbono essere ragguardevoli per ogni verso: deh finiteli e saranno cercati e letti dai migliori. Voi sarete creduto e maggior gloria ne avrà lui ».

Nella stessa lettera si compiaceva di aver avuto in quell'anno a lui delicati parecchi lavori di valent' uomini, fra cui un componimento della Brunamonti, e soggiunge:

« La mia Musa o Dea Perugina sa il greco: sicuro anche il greco: lo dice anche lei stessa a carte 11 delle sue poesie:

(1) Opere inedite di *Giacomo Leopardi*, pubblicate sugli autografi recanatesi da *Giuseppe Cugnoni*, Vol. I, Halle, Max Niemeyer, 1878. Il vol. II, col medesimo titolo, venne pubblicato nel 1880.

..... così d'allor che appresi
 L'alma favella delle rive ellene
 D'Esiodo le serene
 Semplici grazio mi ridean davante
 E il mio cor le seguia cupido amante.

Ma tornando al nostro Leopardi, che dite di chi tutto il giorno vi metafisica sopra, come lo Zumbini e il De-Sanctis? A me è sempre piaciuta l'osservazione non so se del Gussalli o di chi: egli è un sole: del sole si vede il fulgore, si sente il calore, se ne prova la potenza vivificante, fecondatrice: ma chi definisce, chi sa che cosa sia e come è fatto il sole? Fatto sta che tutte le metafisicherie del mondo non faranno mai un altro Leopardi, non vi pare? »

Il Viani aveva in quel tempo rintracciato il manoscritto originale della cantica giovanile del Leopardi « *La Morte o l'appressamento della Morte* », in cinque canti e 291 terzine, che avrebbe dovuto veder la luce nella seconda parte dell'*Appendice* a cui il Viani stesso attendeva, ma per una serie di spiacevoli incidenti la Cantica venne pubblicata da Zanino Volta nel 1880 (1) « in omaggio al buon Viani che (già innanzi nel cammin della vita) avrebbe veduto senza dubbio con sincero rincrescimento questa gemma, da lui con tanto amore ricercata, brillare fuori della sua collezione ».

Al 24 febbraio 1879:

« non so come le lettere Giordaniane al Brighenti siano passate nelle mani del Giordani! mi pare che le figlie dell'Avvocato Brighenti, tuttora vive a Modena, le vendessero al Conte Francesco Ferrari Moreni della stessa città, gran raccoglitore di autografi e gran ostrogoto. Oh vicende umane! Se vi accadesse di vedere il Gussalli domandategliene. Egli deve saperne la storia, e dee averle viste, perchè nell'epistolario ne inserì 51 come avrete visto, tuttavia

(1) Milano, Ulrico Hoepli, 1880. Nello studio del Volta, che precede la cantica, si afferma che l'autografo dell'*Appressamento della morte* venne trovato « fra carte stracce e libri vecchi buttati in disordine..... pasto o gradito ricovero ai sorci ».

vi debbon essere molte notizie d'ogni sorta. Furono amicissimi per lunghi anni, poi si disgustarono; e il Giordani protestò sempre che, rotta una volta l'amicizia, non si riappiccicava più come prima. Ma chi gli avesse detto che il nome dell'amico suo era scritto nel libro delle spie del Duca di Modena e dell'Austria! Oh mio caro, anch'io sono stato dal 1835 al 1848 amico del Brighenti e conoscevo la sua vita; e quando il Gualterio nei *Rivolgimenti Italiani* ne pubblicò la dolente storia nol credetti, e mi sdegnai fortemente.

Il povero Brighenti morì qualche mese prima del Giordani. Le sue figlie ebbero a morire anch'esse di crepacuore per l'atroce calunnia, come credevano loro ed io. Ma quando dai capi del Governo provvisorio mi furono mostrate lettere di lui (senza firma) io trasecolai e mi chiusi in un silenzio doloroso. Io credo fermamente che la povertà vincessesse quel povero uomo, e che, saputo forse che la polizia di Modena aveva distrutto e ritirate quelle carte, volesse morire (come non so; ma forse di veleno: infatti morì quasi improvvisamente a Forlì) » (1).

Il 9 marzo 1879 da Bologna il Viani comunicava al Grosso il suo desiderio, fino allora non esaudito, di poter essere tolto dall'insegnamento e comandato in una biblioteca.

Scrive, si raccomanda e si dispera: « da molti anni — scrive — domando di uscire da questa babilonia dei licei: domando di essere fatto bidello di qualche biblioteca. Morto L. Crisostomo Ferrucci, domandai l'Ufficio di Vice-Bibliotecario della Laurenziana. Mi rispose due lettere di sua mano il Coppino molto cortesi e benevole.... ». Ma non ottenne nulla; tuttavia non disperava del tutto e soggiun-

(1) Vedi G. Piergilli, Un confidento dell'alta polizia austriaca nel Gabinetto di G. P. Viessesaux: in *Rivista Contemporanea*, I, 4, Firenze, 1888, a pp. 30-52. Interessanti per la vita del Brighenti sono le *Lettere di Marianna Brighenti ai reggiani Agostino Cagnoli e Prospero Viani* a cura di Clelia Fano, in « Annuario del R. Istituto Magistrale di Reggio Emilia », 1927-1928.

geva: « io sono stato 8 anni a Reggio (1), fui nominato dal Ministro Natoli a Modena, dove, stolto!, non andai: ho vent'anni di servizio non interrotto; godo qualche buon nome negli studi che si coltivano meglio in Toscana che altrove, cioè di italiana filologia: sono finalmente Accademico della Crusca (non ridete), alla quale potei recare qualche aiuto; e n'ha veramente bisogno! »

Il 13 maggio 1879, sempre da Bologna, si mostra lieto col Grosso che egli continui i suoi studi sul Leopardi e dopo altre notizie continua: « ho conosciuto in questi ultimi tempi Guglielmo di Luigi Stella, professore di pittura a Venezia, ed ho avuto due belle lettere del Leopardi scritte al padre di lui (2). Anzi mi dice che suo padre Luigi dettò una specie di vita del Leopardi, che stampò di fronte a un'edizione della *Crestomazia* leopardiana fatta negli anni 1810 al 1818. Questa edizione non si conosce, e forse il professore Guglielmo, allora ragazzo, confonde un'edizione della *Crestomazia* con alcune dei giornali stampati allora dagli Stella... ».

Il Viani trovò poi la *Crestomazia* del Leopardi del 1846 con la notizia dello Stella, notizia che per la prima volta era uscita nella *Rivista Europea* del 15 marzo 1839. Ma l'edizione della *Crestomazia Leopardiana* del 1846 non è altro che la prima ed unica edizione del 1827: di nuovo non vi ha che il frontispizio e 28 pagine coi numeri romani della notizia. Di qui la rarità di questa copia che è da' più ignorata.

Il 29 marzo 1880 scriveva a proposito del Leopardi: « avete visto l'ultimo libro del Ranieri *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi?* Quanti misteri! »

(1) Il Viani a Reggio era stato nominato nel 1848 bibliotecario della Città, ma non mai gli pervenne il titolo: conquistata l'indipendenza, Reggio lo riconfermò nel 1860, ma dal 1862 assunse la Presidenza del Liceo fino al 1867.

(2) Guglielmo Stella pubblicò per nozze Papadopoli-Hellenbach le due lettere di cui fa cenno il Viani (Venezia, Antonelli, 1880).

E il 22 novembre, dietro richiesta di notizie sul Monti, il Viani subito rispondeva all'amico:

« Conoscevo moltissimo Achille Monti, valente pronipote di Vincenzo, ma un anno o poco più fa morì in assai buona età a Roma. Mi rivolgerò a un avvocato suo cugino, il quale possiede appunto tutto ciò che la Costanza lasciò di suo padre ».

Un aneddoto giordaniano ci è ricordato nella lettera del 13 maggio 1881. Il Grosso aveva letto una lettera del Viani al Giordani e il Viani subito a chiarire la cosa: « l'avrà forse il Gussalli, mandatagli dal Giordani, come soleva di quelle d'altri quando v'erano cose che desiderava fossero sapute dall'amico. Io non ricordo nemmeno più dove siano le parole del Tommaseo sopra il Colletta. Vi dirò quell'aneddoto. Un giorno il povero Giordani col Pellegrini e l'Adorni venne a Reggio a desinare da me (era tempo di fiera, appunto in questo mese), e ricordo che si mangiò uno poina intiera (son famose le poine reggiane). Caduto il discorso sopra la storia del Colletta, e dette *hinc inde* varie cose..., mi ricordo, diss'io, quel luogo dove parla della morte di Clemente XIV attribuita al veleno dei gesuiti. V'è un periodo che è del Signor Pietro: vi giocherei l'osso del collo..... *Se pure bugiarda la voce, non fu maligno il sospetto*. È un colpo da Tacito; non può essere, non può essere che suo. — Sì, per Dio, sì, risposero gli altri.

Il Signor Pietro (così sempre lo chiamavamo), che mi era vicino, mi diede una gomitata, sorrise saporitamente, e seguì a mangiare la poina. Non so se voi sappiate che una delle forti ragioni del disgusto avvenuto tra lui e il Capponi fu appunto la storia del Colletta, che doveva finire di riveder tutta il Giordani, e che il Capponi fece stampare senza saputa di lui ».

In un'altra lettera, datata da Roma del 2 ottobre 1881, ricorda al Grosso come nel 1828 gli fu maestro di retorica il Cardinale Pecci, fratello del Pontefice, e gli dice che intende di rivedere il suo vecchio maestro e vuole rammentargli la scena di un suo condiscipolo chierico di montagna, al quale, interrogato dal Pecci che cosa era la me-

tafora e non saputogli rispondere, il maestro domandò: « Sapete voi di respirare l'aure vitali? — Padre no — rispose l'abate, e ancora ricordo le risa matte che ne avvennero ».

Nella lettera del 25 aprile 1882 un giudizio sul Betti, che allora aveva oltre 60 anni e « che vive là nella sua stanzaccia da scolaro (come quella del povero Giordani), senza nessuno dei suoi, con una specie di massaia o serva, e colla misera pensione di 123 lire al mese! Guai se non avesse venduta la sua libreria al Marchi Ferraioli! » Il 4 maggio 1885 il Viani, che era stato nominato alla Biblioteca Riccardiana di Firenze, annuncia al 'amico di Novara come alla biblioteca siano giunti i manoscritti del Giordani per lascito del Gussalli. L'anno dopo, e precisamente con lettera 10 marzo 1886, comunica certe sue ricerche per conto del Grosso: « Sono andato finalmente a vedere i mss. del povero Giordani, molto confusi, e non vi ho potuto trovare quanto desideravo e quanto specialmente mi accennavate voi; vi ho trovato anzi un fascicolo di lettere del Giordani scritte ad altri, non a me, cioè lettere che io mandai al mio buon amico Giovanni Resnati, che le diede al Gussalli scrivendogli sopra *Proprietà di Prospero Viani Reggiano* e il Gussalli: *Fascicolo di lettere reggiane!* Che buffone! Sapevo del suo malanimo contro di me, nato per quel libretto di Giordaniane da me stampato a Genova, per il quale mi mosse lite che perdette » (1).

Se si dovesse fermare la penna su tutti i punti notevoli letterariamente di queste lettere, non si finirebbe più; ora sono accenni a codici di Dante, ora a testi antichi, ora osservazioni di lingua, ora ricordi scritti con fine umorismo. Col Rigutini ce l'aveva: nella lettera del 19 novembre 1886, a proposito dei *neologismi buoni e cattivi*, dice: « quivi in alcun luogo m'imburra di *valentuomo*, ma *troppo avvo-*

(1) Si accenna all'opuscolo « Alcune lettere inedite, concernente in parte gli studi italiani e l'educazione » con prefazione di P. Viani, Genova, coi tipi dell'Istituto Sordomuti, 1852, in 16°.

cato delle voci incriminate, ma egli poi ha teorie e ragioni non accettabili da nessuno che sappia ragionare in opere di lingue. Sballa inoltre bubbole anche lui, e ruba e saccheggia senza pudore. E' lavoro affatto mercantile ». E' noto come il Viani in fatto di lingua ripeteva e praticava quanto già il Giusti aveva affermato nella Prefazione ai *Proverbi*, come molte parole che pur non sono nei vocabolari, nè sono usate dagli scrittori, ma dal popolo privilegiato d'Italia, devono essere riconosciute e non irrimediabilmente condannate.

Ormai il Viani si sente vecchio: « ora vi confido una cosa: — scrive nella lettera del 13 settembre 1887 — ho compiuto 75 anni di vita (male spesi) e 40 di servizio: non mi sento bene, e penso di prendere per l'anno nuovo il mio riposo ». Nell'ottobre del 1887 riceve una visita di Alinda Brunamonti di Perugia, « gran brava donna e veramente poeta, non poetessa. I suoi nuovi canti non sono di questi tempi, ma de' migliori passati e futuri ». Del Caro pronuncia nella lettera del 21 ottobre 1887 il seguente giudizio: « quanto all'ingegno, all'arte, allo scrivere del Caro non vi sono parole da significarne abbastanza il valore. La sola *Eneide* per mille e mille ragioni è una meraviglia: non fu e non è studiata abbastanza; dove erano, prima di lui quell'arte e quella varietà e quei riposti e naturali artifici di narrazione poetica ed eroica in *verso sciolto*? E' argomento di un'utile e bella dissertazione, che volevo fare e forse non potrò ».

Verso il maggio 1888 il Viani venne colpito da emiplegia: da questo momento le lettere diradano, sono scritte con mano tremante: alcune sono scritte da altro pugno e appena la firma è del Viani.

Il Viani era assai preoccupato per il suo carteggio, che aveva raccolto in 12 scatole: « potessi vivere tanto da da ordinare il mio carteggio » soleva esclamare.

Morì l'11 settembre 1892.

Il Grosso, a cui il Viani aveva dedicato la prima delle *Lettere Critiche* (1), fu certo il più caro e il più insigne de'

(1) Lettere filologiche e critiche cit.

suoi amici: il carteggio che abbiamo spigolato qui e là ne è la prova maggiore per le pagine d'ammirazione e di rispetto che sempre il Viani nutri per il valente Padre Somasco di Albisola Marina.

LA SIMILITUDINE DANTESCA DELLE COLOMBE IN UNA LETTERA DI TULLO MASSARANI

Nel 1886 Carlo Negrone, valoroso dantista e bibliofilo, pubblicava per nozze (1) un opuscolo assai interessante di esegesi dantesca sopra alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell'episodio dantesco della Francesca da Rimini, per modo di presentare una più retta lezione da attribuirsi alla ventottesima terzina del canto V° dell'Inferno, raccogliendo non solo le proprie osservazioni e variazioni sull'argomento, ma ancora quelle di due altri benemeriti delle lettere e insigni dantisti: Giovanni Tortoli e Stefano Grosso. Il verso discusso e disputato è l'84° del V° canto dell'Inferno, se cioè il periodo debba chiudersi dopo *aïr* o dopo *portate*, e il Negrone — seguendo il Giusti — propendeva si dovesse leggere:

Quali colombo dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aere; dal voler portate
Cotali uscìr dalla schiera ov'è Dido.....

Il Negrone trovava appoggio al suo asserto nell'autorità della Crusca, non solo, ma anche in quella di Giovanni Tortoli e di Stefano Grosso, i quali con varie ragioni e persuasioni sostenevano che le parole « dal voler portate » non

(1) Alcune varianti di punteggiatura e di lezione dell'episodio dantesco della Francesca da Rimini esposte da Carlo Negrone, da Giovanni Tortoli e da Stefano Grosso, in Novara, dalla premiata Tipografia dei fratelli Miglio (s. d. ma 1886) in 8° (Nozze Prelli-Rochis XXV agosto del MDCCCLXXXVI).

alle « colombe » della protasi, ma alle « ombre », sottintese nell'apodosi, avrebbero dovuto essere riferite.

Ma oltre alla questione della punteggiatura tanto il Tortoli quanto il Grosso discutevano, ribadendo alla propria e genuina lezione del poema, se le colombe « volino » oppure « vengano » al dolce nido, e se con le ali « aperte » oppure con le ali « alzate ». Il Tortoli propendeva per la lezione « volan » pur ammettendo che con la lezione « vengon » non si farebbe commettere all'Alighieri una grave improprietà, ma in questo caso non sarebbe più disputabile che « per l'aër » debba dipendere dal verbo e che perciò con esso debba star congiunto.

Di più il Grosso, oltre alla punteggiatura del verso 84° disputa su una variante, sostenendo che si debba leggere « alzate e ferme » e « vengon » in cambio delle lezioni volgari « ali aperte » e « volan », illustrando la sua tesi con ricca esemplificazione.

L'opuscolo nuziale, con i tre contributi Negroni - Tortoli - Grosso, venne inviato da quest'ultimo in omaggio al suo vecchio amico Tullo Massarani, mentre questi era ad Orta sul lago omonimo, ove attendeva a dipingere un quadro, per la qual cosa si portava quasi giornalmente all'isola di S. Giulio che sta proprio di fronte ad Orta. Egli amava il piccolo lago, l'ampia convalle « verde come il catino di smeraldo de' genovesi »; lo amava per le sue fantastiche leggende, chè a lui, anima mistica, parlava il ricordo tradizionale di S. Giulio che sbrattò dai serpenti l'isola che conserva il suo nome; amava quel lago, che al suo animo di storico parlava della resistenza della sposa di un Berengario contro l'imperatore tedesco, o della morte violenta di un duca longobardo per intese col nemico. E fu appunto qui, piena la mente di ricordi del passato, che il buon Massarani, mentre attendeva a dipingere una tela rappresentante una schiava cipriota e a gettar giù una novella in ottava rima, ricevette l'erudito opuscolo: e subito il Massarani a rispondere al Grosso e con valide ragioni — e come lui dice — seguendo « la gente meccanica e operativa » combatte il Muzzi, il Giusti, il Tortoli; egli sta per la lezione « vengon »

e non per « volan » e vuol leggere « aere » e non « aër » e contrariamente alla sentenza del Grosso egli propende per la lezione « con l'ali aperte ».

La lettera, che è inedita e si conserva nel ricco carteggio Massarani - Grosso presso la Biblioteca « Negrone » di Novara, è indubbiamente la più notevole di quante il Massarani ha scritto a Stefano Grosso e qui la pubblichiamo integralmente, chè essa bene sta davvero — quarta fra cotanto senno — con le tre lettere dantesche pubblicate per nozze nel 1886 da Carlo Negrone, Giovanni Tortoli (1), e Stefano Grosso (2).

TULLIO MASSARANI A STEFANO GROSSO

Orta Novarese - Albergo Belvedere sul S. Monto
li 7 Settembre 1886.

Illustro ed Onorando Professore

Scrivendomi ed onorandomi di un suo prezioso dono, Ella ha meglio che prevenuto il vivo mio desiderio di sue notizie, non più saziato com'era da poi che mi fu giunta per cortesia del Comm. Negrone un'altra stampa, nella quale erano inseriti quegli splendidi e solamente troppo benigni suoi distici che parlano — e questa è l'unica loro menda — di me.

(1) Il Tortoli scriveva a Carlo Negrone il 22 settembre di quell'anno stesso: « Mi rallegro con la vostra felice memoria che ha scovato in Dante un legittimo « volare per l'aero » e vi ringrazio di avermelo posto sott'occhio. In contraccambio vi dirò che m'imbattai, non è molto, nella locuzione medesima nel Tesoro di Ser Brunetto vulgarizzato dal Giamboni, ma di cui non vi posso indicarvi né il libro né il capitolo. Nonostante ciò, gli argomenti prodotti dal Grosso hanno un gran peso e fanno ragionevolmente dubitare di quella lezione nel canto di Francesca ».

(2) L'opuscolo dantesco del Negrone, Tortoli, Grosso, diede occasione al discorso ingegnoso e nobile, tenuto dal Marchese Matteo Ricci al Circolo Filologico di Firenze nel 1887, cit., della Tipografia Barbera in Firenze, e ad una riconsione di A. Ighina pubblicata sulla « Palestra » di Mondovì nel 1886.

Il desiderio era tanto vivo e insieme tanto contrastato dal timore di riuscir, scrivendo, importuno, per poco fu ch'io non venni a pigliar le notizie *de visu* in Albisola. Altre ragioni, e massime la salute affaticata, cui bisognava il refrigerio di men « *bogliente vetro* » che non sia d'estate la Riviera, mi volsero dal mare al monte; ma non si ch'io non mi fermassi alle falde; un po' per pigrizia, s' Ella vuole, ma un poco più per amor di certi bellissimoi cimelii, dei quali con la matita e col pennello vo pigliando memoria in questa preziosissima chiesuola di S. Giulio; dove passo parecchie ore ogni dì, non senza meritarmi — se la santità si ragguagliasse al numero dell'ore passate in chiesa — reputazione del più sant' uomo di questi paraggi.

Fuor di celia, nessun più bel regalo poteva augurarmi della sua cartolina e del suo libro. Vero è ch' Ella non mi dice della sua salute quel bene ch'io vorrei, anzi me ne rabbuia la pittura con que' peggiorativi del legginocchiare e dello scribacchiare; ma io ricuso per viziosi questi due testimonii, contro i quali ne stanno tre di amplissima fede: la sapiente sua dissertazione dantesca: la edizione del *Comento del Talice* (1), regalmente e degnamente condotta per le sue mani, e il volume magnifico suo testè uscito in luce, del quale oggi stesso leggo con mia grandissima soddisfazione lodi condegne in un foglio che mi roco a ventura di trasmetterle.

Ma « ora incomincian le dolenti note »; chè dimandandomi d'entrare quarto « *fra cotanto senno* » quant'è quello che il libriccino condensa, Ella mi mette sulle spalle un carico al quale le so troppo ineguali, non ignaro « *quid valeant humeri, quid ferre recusent* ». Anche pensi ch'io non ho meco se non tre libri: il *Poema*, nella mediocre edizione parigina del Ronna. le ultime narrazioni trecentiste del *Vespro*, edito dall'Amari, ed un libro inglese de' parecchi che n'ho scovati fuori sull'isola di Cipro — per ragioni che dirò poi — proprio sull'isola delle bianche colombe. Ma Ella dimanda, e per me vale come se comandasse; dirò dunque alla buona non il mio avviso, chè non sono da tanto, ma il mio sentimento.

Io mi figuro che se quel fabbro, al quale Dante fierissimamente intimò che non gli sciupasse i divini suoi versi, si fosse contentato di metter voce intorno a qualcuno de' paragoni e a qualcuna delle immagini in cui il poeta attinse alcunchè dall'arte di lui, il visitatore dei tre mondi avrebbe sostato ad ascoltarlo. Dirò dunque anch'io soltanto quello che

(1) Qui il Massarani prende abbaglio: questa edizione dantesca si deve a Carlo Negrone, non al Grosso.

mi suggeriscono l'inclinazione e la consuetudine di vedere e considerare le cose graficamente, voglio dire così come potrebbero essere a contorno e a colori ritratte. E principio volentieri, onorando Professore, di là dove i miei sensi convengano pienamente con la sua dottrina. Ho dovuto in un mio quadro, che ebbe a soggetto una schiava cipriota, ritrarre di molte colombe, le ho molto osservate sul vero, ne ho avute innanzi di benissimo preparato da un abile naturalista in tutte le attitudini del volo; e nessuna m'è parsa più bella di quando « vengon per l'aere » verso il dolce nido, presso il quale ordinariamente noi stiamo, come benissimo il Tortoli nota, a rimirarle, che se lo vedessimo non quando vengono, ma quando vanno, non ne vedremmo già l'ali « aperte e ferme » o « alzate e ferme » che voglia dirsi, ma a mala pena le punta dell'ali, e, in primo piano invece, la coda. A quel miserabile anacronismo grammaticale del « vengono » ausiliare, nemmeno mi fermo; e preferisco notare come la bolla pittorica efficacissima lezione s'accordi con « a noi venendo per l'aere maligno » dell'anime innamorato. Nè ella si scandalizzerà udendomi dire, come sempre io ho udito dal divinissimo Modena « aere » e non « aer » in ambo i versi; perchè la voluttà dell'orecchio non è qui punto, s'io non fallo, contesa dall'arcigna prosodia: avvegnachè il Tommaseo, il quale non è dei men rigidi, vuole bensì che « aer » si faccia sempre bisillabo, ma, secondo parmi di ricordare per averlo consultato recentemente a proposito di aere in un sonetto del Tenra, concede che « aere », non sempre di tre sillabe, possa, e ne cita esempi, contarsi talvolta di due.

Passando a quell'altra disputazione, se si debba leggere « con l'ali alzate » o « con l'ali aperte » confesso che in favore della prima lezione ella ha adunato tante testimonianze di codici dei più antichi ed autorevoli, e tanto le ha avvalorate di critici paralleli, da far tremar le vene o i polsi a chi voglia tenere per la contraria sentenza. Ma altrettanto candidamente confesserò che se ella mi lascia, come a me si addico confondermi con la gente meccanica e operativa — secondo la chiamava non so più bene se il Campanella o il Telesio — la quale più volentieri ragiona seguendo il testimonio dei sensi, io non so difendermi dal preferire la seconda lezione. « Con l'ali alzate » stanno, o mi pare, le colombe, in quel punto che si librano in aria, lì lì per scendere, quasi rettilinee verso terra; ma anche in quell'attimo, si librano aiutandosi col dibatter l'ali; chè altrimenti, esse alzate e quasi verticali, non le reggerebbero. Quando invece vengon per l'aere senza percettibile remeggio, che è proprio il « con l'ali ferme » di Dante, io le veggio venire spiegando, « aprendo », tutta grande

quant'è, l'invergatura dell'ali, per farsene vela a fendere l'aria, come si fanno della coda timone.

E seguitando le mie chiose meccaniche, anzi più veramente operative, prenderò occasione di qui a battermi un'altra volta il petto e a chiamarmi in colpa di non avere saputo mai ringraziare nè il Muzzi nè il Giusti di quella loro ottima novità di punteggiatura; la quale, se vera è, mi somiglia, — sia detto senza offesa — uno di quegli « invidiosi veri » « che un troppo arguto loico sottilizza ». Come mai accade, come può meccanicamente accadere, che le colombe, venendo per l'aere con l'ali ferme (o quasi), si reggano? Accade per questo, che pigliando l'abbrivo, esse hanno dato all'ali un impulso iniziale, il quale per forza d'inerzia perdura, come perdura nel proiettile la velocità impressagli al principio della parabola. Ora gli è appunto questo impulso, questo atto iniziale (che a largo intendersi, può ben chiamarsi di volontà), quello che Dante, osservatore sempre acutissimo dei fenomeni naturali, mi sembra avere significato mirabilmente con questo suo efficacissimo « dal voler portate ».

Nè concedendo, per vigoria d'immagine poetica, atto di volontà alle colombe, ha egli fatto cosa insolita a' poeti, i quali, non che ai bruti, alle stesse cose inanimate concedono facoltà umana, da poi il « lacrymae rerum » del maestro. Nè ha ripetuto il concetto che si contiene in quell'altre parole « dal disio chiamata ». Quante cose si desiderano, senza che poi si abbia tanta energia di volere che basti a conseguirle! Quanti chiamati, e quanto pochi gli eletti! Nè dando alle colombe il volere, lo ha tolto ai « duo cognati », chè anzi tutta la comparazione intende a questo, a rendere vie più sensibile come « allo stesso modo », per l'istesso impulso, con l'impeto medesimo, venissero ai poeti gl'infelicissimi amanti, « sì forte fu l'affettuoso grido ». Io non istò davvero con quelli « che tolgono, com' Ella gagliardamente appunta, il libero volere agli uomini per farne parte ai bruti »; e lo vedrà se mi fa grazia di percorrere nel mio « Carlo Tenca » quel luogo dove si ragiona del diritto di punire; mono che mai vorrei apporre a Dante una siffatta dottrina. Ma non mi ripugna il supporre, e il credere che l'istesso divino poeta riconoscesse, tra l'organismo nostro e quello di « tutti gli animai che sono in terra » una grande analogia. Era Dante gran teologo, theologus Dantes, ma era anche filosofo grande; e lui che ha messo Traiano e Rifeo in Paradiso, poteva ben dar di fratello o di sorella ai nostri fratelli e alle nostre sorelle in S. Francesco, del quale egli era, od io sono, particolarmente devoto.

Ma perchè poi, mi dirà Ella, tutto codesto sforzo contro il Muzzi .

e contro il Giusti? Che ci guadagna, a leggerlo all'antica, il testo dantesco? Ci guadagna, lascerò dirlo al Tortoli ateso che placidamente libra l'« hinc et inde », per l'euritmia, per la ragione poetica, per l'indole e per l'onda della terzina; della quale nessun esempio dal Tortoli citato in contrario mi ha persuaso, anzi ciascuno mi è parso ravvalorare la sentenza che, in Dante, protasi e apodosi di ciascuna comparazione sogliano con la terzina avere principio e fine, e quasi bassorilievi in opposte facce di un piedestallo, starvi dentro maestrevolmente scolpite e inquadrato.

E qui, per fortuna, sono tornato a' miei ferri, o almeno a quelli degli scalpellini miei fratelli in arte; se no, Ella avrebbe avuto non una ma cento occasioni di ricondurmi alla *crepida* del mio antecessore ateniese. Al postutto, e poichè sono sul ribel'are « imputet sibi », replicherò io: o quando mai a' solenni maestri è giovato l'andar per avviso agli scolari? Colpa loro se ci pescan granchi: la botte, dicono, non può dare che del vino che ha; ma la tinozza, che è peggio, non dà che acqua e rena, col soprappiù magari di qualcuno dei sullodati crostacei. Ora io me ne vo per la perdonanza a S. Giulio, chè ne ho gran bisogno, ma non sarà senza prima essermi quanto so e posso raccomandato per venia a Lei, che vorrà essere, come sempre suole, indulgente a chi di vero cuore la venera ed ama, e augurandole ogni bene Le si professa

Devotissimo e affezionatissimo
Tullo Massarani

P. S. — M'accorgo che corro il debito di spiegarle il perchè dei libri adunati su quel che s'attiene all'isola di Cipro. Il perchè è questo, che la schiava cipriota del mio quadro m'è diventata anche la protagonista di una novella in ottava rima, che le minaccio per un remoto avvenire.

*
* * *

Questa lettera interessantissima venne comunicata dal Grosso a Matteo Ricci; e il Grosso aveva in animo di pubblicarla come corredo e ornamento di una nuova edizione, riveduta e ampliata, della lettera dantesca al Negroni. Ma, ch'io sappia, essa non venne pubblicata mai, e così, compiendo quasi il divisamento dell'illustre dantista, essa si pubblica quale contributo agli studi danteschi a cui il Grosso attese con profondo amore nella vita.

Segue un'altra lettera, che giova a illustrare i cordiali rapporti tra il Massarani e il Grosso.

Milano, 16 Aprile 1898.

Illustro Professore, Onorando Amico

« S' Africa piange, Italia non ne ride ». Mi duole assai di sentire che le sue sofferenze siansi in questi ultimi giorni esacerbate, ma dalla stagione che s'avvia al meglio giovaci sperare un miglioramento progressivo anche nella sua salute. La mia sarebbe dalla cintola in sù discreta, se non mi fosse sopraggiunta una fastidiosa congiuntivite, che mi toglie l'unico ristoro della lettura, e costringe me, del buio nemico, a seppellirmi propriamente nel buio.

Questo guaio remora, come è facile intendere, la divisata mia gita in Riviera. Se rivedrò il maro da Lei detestato, una corsa di volo ad Albisola sarà naturalmente fra le mie tentazioni.

La commemorazione del povero Robecchi (1) sarebbe da un pezzo stampata e distribuita, se avessi potuto fare di mio capo; ma la famiglia da una parte e la Provincia dall'altra, avendo rivendicato a sè l'ufficio di pubblicarla, le cose vanno a rilento, come sempre sogliono nel nostro dolce paese. Mi è nondimeno riuscito di far eseguire una tiratura a parte di pochi esemplari per me; e mi do carico di offrirne a Lei uno oggi stesso.

Vi troverà schiettezza di cuore, ma di forma classica, punto. Senza neologismi sarebbe stato impossibile discorrere di Giuseppe Robecchi; uomo quanto al carattere, veramente antico, ma, quanto a indirizzi di studi e di idee, modernissimo; ed io invidio indarno il dono che Ella possiede di tradurre sentimenti e cose dell'oggi nel protto linguaggio de' nostri più o meno remoti maggiori. Dico così, poichè l'italiano buono ancora sul latino dovrebbe informarsi.

L'accia di affrontare anch'ella *magno fortique animo*, come io pur m'affatico a tentare, gli incomodi pressochè inevitabili della provetta età; non mi lasci mancare, quando possa, sue migliori notizie, e mi abbia sempre

suo devotissimo amico
Tullo Massarani.

(continua).

(1) Giuseppe Robecchi (1825 - 1898) milanese, patriotta o tecnico delle ferrovie. Nel 1884 senatore.